CATECHÉSI



RIVISTA MENSILE

per l'insegnamento della religione

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

217

Anno III - GENNAIO 1934 - XII - Num. 5
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÉSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechési sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechési* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechési quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechési* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

'Catechési' esce verso la fine d'ogni mese scolastico in fascicoli di pag. 80

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

CATECHÉSI

RIVISTA MENSILE
per l'insegnamento della religione

SOMMARIO

Occhio ai manometri! — Don Carlo Gnocchi . *pag.* 322
Lettera aperta. — Don Norberto Perini . . . » 326
Il beato don Bosco e l'educatore cristiano. — Salesianus . . . . . » 331
Vangelo e catechismo in una lettera del Bonomelli. — L'indicatore . . . . . » 341
La letteratura come sussidio alla catechésí. — Sac. Giovanni Colombo . . . . . » 345
Didattica: Il miracolo: Classi inferiori (P. E. Montalbetti); classi superiori (Prof. Grazioso Ceriani) . . . . . » 356
Il Cottolengo e il miracolo. — Don Giovanni Borelli . . . . . » 381
I profeti di Michelangelo. — Don Mario Tantardini . . . . . » 388
Voci del pubblico . . . . . » 397
Rivista della stampa . . . . . » 399

Anno III ✲ Gennaio 1934 - XII ✲ Numero 5

Occhio ai manometri!

Da qualche tempo c'è gran pubblico e viva curiosità attorno ai giovani.

Un'attenzione piena d'ansie e d'orgoglio che non è proprio — come vorrebbe Bargellini (1) — la debolezza senile del «cocco mio bello, dimmi cosa vuoi», ma che nasce dalla ferma convinzione che, chiuso finalmente quel *tempus destruendi* che ha ingombrato di macerie il mondo, si è attaccato decisamente il *tempus construendi* (*Eccles.*) e si stanno gettando le fondamenta ardite di un *novus ordo.*

E sono senza dubbio i giovani che, com'è loro costume, senza tante discussioni teoriche, hanno rimboccato le maniche e si sono messi di buzzo buono a costruire sodo.

«Gli avvenimenti dell'ultimo decennio hanno reso le generazioni nuove singolarmente mature alla vita e aperte ai problemi piú ardui... L'avvento dei giovani ha mutato profondamente le linee fondamentali del volto dell'Italia d'oggi... che in ogni paese si ammira e che è fatto proprio di quei tratti giovanili» (P. GEMELLI all'inaugurazione dell'anno accademico, 8 dicembre 1933) (2).

Sono note del resto le ardue mete ideali e le difficili, consegne che oggi la patria ha affidato alla gioventú con un senso d'orgogliosa fiducia e di consapevole attesa. Basti rileggere il nobilissimo *Discorso ai giovani* di A. Mussolini.

(1) *Frontespizio*, dicembre 1933.
(2) *L'Italia*, 9 dicembre 1933.

In questo clima ripullulano qua e là inchieste e *referendum*, per conoscere le direzioni di marcia dei giovani.

E a nessuno, per la ricchezza e l'originalità del materiale raccolto, sarà sfuggita quella diretta dalla rivista romana *Il Saggiatore* alla gioventú che scrive, all'ultima leva della cultura (TILGHER), per sapere « che cosa pensano, che cosa vogliono e che cosa fanno i giovani ».

Questa preoccupazione, se è giusta e spiegabile in quanti notano nel fervore vitale che scuote la patria, fermenti nuovi e originali e sanno che il terreno piú fertile di cultura per ogni germe è l'animo giovanile, diventa oltremodo interessante e doverosa per i cattolici pensosi dell'avvenire che, vedendo quotidianamente allargarsi la frattura tra la nuova e la vecchia cultura nel campo politico (liberalismo-fascismo), nel campo economico (individualismo-corporativismo), nel campo filosofico (idealismo-antidealismo) (1) e nel campo religioso (anticlericalismo-conciliazione), comprendono quanto propizio e urgente sia il momento di seminare a larghe mani e senza preconcetti nel solco di questo felice *hiatus* il seme della verità cristiana, prodigiosamente fecondo in ogni campo dell'attività umana.

Ora nell'opera di controllo e d'osservazione delle nuove generazioni vi possono essere *inviati speciali*, piú preparati dei catechisti nella scuola pubblica? E chi può avere sotto mano un materiale d'osservazione altrettanto vario e spiritualmente ricco?

E d'altra parte, nessuno piú del catechista ha inderogabile bisogno della conoscenza profonda della psicologia giovanile moderna.

Certo non per la melensa preoccupazione di stare a ruota

(1) Vedi la campagna antidealista delle riviste fasciste *Il Saggiatore* e *La Sapienza*, il convegno antidealista e il Congresso della società filosofica italiana di quest'anno.

con il figurino scientifico del giorno (chi volesse farsi passare la voglia di scodinzolare intorno alle dottrine dell'ultima moda non avrebbe che a rileggersi la lista, cadenzata a colpi di *ismo*, delle teorie di questi ultimi decenni: razionalismo, idealismo, positivismo, pragmatismo, neoidealismo, realismo, attivismo, ecc.) ma bensí per essere in grado di dare alla dottrina tradizionale quel tono, quella forma e quella colorazione che la rende accetta e assimilabile alla *forma mentis* della gioventú moderna.

Bisogna che il catechista abbia l'orecchio sensibile e pronto ad accogliere tutte le vibrazioni dell'animo giovanile per arrivare a *sintonizzarle* alla miracolosa melodia che fluisce dal Vangelo. Pena il fallimento d'ogni tentativo di formazione cristiana.

A questo lavoro attento e delicato d'esplorazione fortunatamente attende ogni giorno tutta una falange d'educatori cristiani e d'anime sacerdotali. Ora, quale centro per la raccolta, lo smistamento e l'analisi del materiale copiosissimo di tali intelligenti e appassionati sondaggi vi può essere piú atto di *Catechési?*

Catechési dovrebb'essere di questa superiore biologia giovanile il laboratorio sperimentale e la cattedra autorevole.

Di quale utilità per tutti coloro che nella scuola insegnano sarebbero i ricchi apporti di tante magnifiche *guide della gioventú!* Quanta luce alla scoperta di quel mondo sognante e misterioso che è l'animo giovanile potrebbe venire dalla viva discussione dei problemi che affaticano ogni educatore e che richiedono per essere risolti la collaborazione di molti!

E quanti sono gl'interrogativi che la gioventú moderna ci pone!

Chi mi sa dire (cito per esempio e cosí a caso) se il giovane d'oggi sia piú o meno attento che in passato al problema religioso e a quelli spirituali in genere? Se la sua passività ai

problemi economici e sociali, quelli che un tempo mettevano a fuoco la gioventú (socialismo e democrazia), sia apatia o debba interpretarsi come un bisogno d'autorità e di gerarchia?

E la divinizzazione della forza bruta e il *tifo* sportivo non può essere un alibi inconsapevole, per mascherare il bisogno urgente di grandezza e d'eroismo? La paurosa decadenza dei costumi, dal punto di vista clinico, è una malattia primaria o secondaria?

I nostri giovani credono ancora al feticcio della scienza — come il secolo passato — (e quindi bisogna fare ancora di essa largo uso come sussidio catechistico) oppure risentono anch'essi della campagna deflazionistica che ha fatto l'idealismo?

Il sillogismo e la forma dialettica tradizionale hanno ancora presa sull'anima moderna? E che dire del valore probativo del miracolo, almeno dal punto di vista sentimentale?...

Ebbene, *Catechési* potrebbe fare largo posto all'impostazione e al dibattito dei problemi che riguardano gli orientamenti della gioventú nostra, per tanti aspetti contradittori cosí nuova e interessante, sollecitando gli educatori a esporre qui il contributo e i risultati della propria esperienza quotidiana.

Sarà dato cosí piú facilmente a ogni catechista di porre sempre piú intimamente quella condizione essenziale d'ogni insegnamento e del religioso in specie che san Paolo definiva *farsi tutto a tutti, ebreo con gli ebrei, romano con i romani,* novecentista con la gioventú del nostro inquieto e ricco novecento, *per tutti conquistare al Cristo di ieri, d'oggi e di sempre.*

Accettato, con plauso. Chi possiede esperienze, le mandi a don Perini, collegio arcivescovile di Tradate (Varese).

D. Carlo Gnocchi, *Milano.*

Un sacerdote catechista, a proposito dell'articolo intitolato: *Sfuriate? Sarcasmi? Ironie?*... mi scrive fra l'altro: «Che direbbe lei, per esempio, se io l'assicurassi che in qualche scuola del regno si arriva anche a un sistema che mi pare proprio avvilisca un pochetto il nostro insegnamento? Parlo di... *pensi*, dati a chi non sa la lezione di religione. Copiare cioè una o piú volte tutta o in parte la lezione: *pensi* di questo genere imposti agli alunni di scuole regie, a insaputa dei presidi, fin che l'andrà, si capisce! Che dice lei di questo metodo o... smetodo? A me pare un po' antiquatino: sbaglio?».

PENSI?!!

Carissimo don Luigi,

Sí, sbaglia, ma per troppa remissività nel condannare. Sono metodi abbandonati, perché riprovati decisamente dalla pedagogia, e guai se noi tentiamo di restaurarli a servizio della nostra materia.

Il *penso*, perché è un *castigo*, rende la materia antipatica; perché è un castigo *all'antica*, la rende ridicola; perché è un castigo *vietato* dai regolamenti, rende insostenibile la posizione dell'insegnante, qualora un alunno si ribellasse.

Pensiamo alle scene buffe a cui davano origine i *pensi*, anche ai nostri beati tempi!

Ricordo un giovinotto, allora di 5ª ginnasiale (ora è notaio e papà di famiglia), che ebbe da scrivere per 10 volte una frase come questa: *Non chiacchiererò in tempo di studio.* Alla sera, nulla. Allora il vicerettore rincara la dose:

— Farai 20 volte invece che 10.

E lui, niente. Il giorno appresso:

— Farai 40 volte.

Manco per sogno.

— Farai 80, 160, 320, 640...

E lui, duro, anche perché i compagni si divertivano e soffiavano di sotto e lo sostenevano promettendogli poi d'aiutarlo. Cosí si giunse oltre il mille, e allora subentrò il rettore ad accomodar la cosa, che si andava facendo *spessa spessa.* Ridusse l'obbligo a 500 volte: nel giorno seguente, che era di vacanza e un tempo uggioso per giunta, il lavoro fosse eseguito, e non se ne parlasse piú.

Il giorno seguente fu una fiera nell'aula di studio. Qualche ora fu occupata a preparare le cannucce specializzate: cannucce alle cui estremità, opportunamente tagliettate, si applicavano due, tre, persino quattro pennini, a distanza giusta che potessero scrivere contemporaneamente su altrettante righe. Il diavolío di questa preparazione non si dice.

Poi venne l'esecuzione. Furono presi fogli di tutte le dimensioni, sia in longitudine che in latitudine, e tutti si misero a scrivere. S'era poi convenuto che la parola *chiacchiererò* la si scrivesse in tutti i modi possibili e immaginabili: tanto migliori quanto piú strani. Quel che ne venne fuori è indescrivibile, e ognuno proclamava forte la sua trovata, tra le risa universali: *chicchiararò - chiacchirerò - cicciarerò - chicchererò.* E uno scrisse persino *chicchirichí:* si destò un pollaio intero!

Poi si fece la somma: — Io 15, tu 20, quell'altro 30 — e si volle che risultasse di 501, *ad abundantiam;* poi la raccolta,

la cucitura dello strano fascicolo, la dipintura della copertina, e, alla sera, la presentazione.

Il vicerettore dovette fingere di non accorgersi che erano tante calligrafie, quanti erano gli alunni della classe; dovette fingere di leggere dappertutto *chiacchiererò;* si mise in tasca, tutto serio, il magro bottino, e se ne andò... vincitore?... Sí, come Pirro.

— Ma io non assegno frasi insulse da scrivere tante volte; assegno, per esempio, o una mezza pagina dei *Promessi Sposi*, o i misteri del Rosario!

— È forse peggio, direi, perché a queste formule d'arte o di pietà si viene a legare un ricordo di castigo; un ricordo quindi sommamente antipatico, da cui, forse, non si disgiungeranno piú.

E IL NOVECENTO?

Quello però che non posso ammetterle cosí sul subito, caro don Luigi, è l'asserzione che un tal metodo sia *ostentato come segno d'abilità, di serietà scolastica, proprio per impulso di modernità, perché sostenuto da giovani, pur inesperti, ma ben osannanti al novecento, alle forme nuove dello scrivere, dell'arte, e... purtroppo dell'educare.*

Possibile?! È una cosa buffa, come vestire Carnera con gli abiti di Marco Porcio Catone, e pretendere che sia stato il suo abbigliamento dell'ultima partita con Paolino, poveretto!

Ma mi consenta di non lasciarmi sfuggire l'occasione per sottolineare la punta d'ironia che rilevo nel suo modo di accennare al *novecento* e per farci sopra una considerazione d'indole pedagogica.

Che è questa: il catechista è libero liberissimo, quanto al novecento, di appartenere, per conto suo, a quei che osannano, a quei che simpatizzano, a quei che stanno a vedere, a quei che anatematizzano. Ma a me pare che una condanna

in globo della tendenza novecentistica fatta nella scuola a ogni occasione, raccogliendo in un fascio e in una scomunica architettura e scultura, pittura e poesia, musica e cesello, negando a *priori* a quest'arte la possibilità di darci nuovi elementi estetici, pregiudichi gravemente all'efficacia dell'insegnamento catechistico.

I giovani sono vindici gelosi e appassionati delle novità, nate con loro, e quando tale loro tendenza non si oppone né al dogma, né alla morale, il catechista prudente la rispetta, anche per godere di maggior autorità, quando insegna le verità religiose.

* * *

Alcuni credono di difendere la Chiesa con il dichiarare guerra all'arte novecentesca; ma la Chiesa, come non ha avuto paura di nessun'arte passata, anzi di tutte s'è giovata, cosicché tutte hanno detto la loro parola piú sublime proprio mettendosi a servizio della religione, creando opere d'ispirazione religiosa, cosí non ha paura di qualsiasi arte nuova che s'affacci all'orizzonte. Solo, per mezzo delle sue autorità, non accetta come manifestazioni degne della religione i primi tentativi, le esagerate e grottesche forme dell'idea, non ancora elaborata, non vuole che una tendenza artistica usi della Chiesa per fare i suoi esperimenti come *in corpore vili*.

Ma se sorge in città un palazzo dalle linee originali, ma se sulla copertina d'un libro non si capisce bene se sia raffigurata una quadriga romana o una distesa di ramolacci, ma se in uno studio, invece che i bei poltrononi all'Azzecca-garbugli trovate sedie come alcune che conosco io, pazienza: non guastatevi il sangue a dimostrare che l'arte novecentesca segni la rovina della religione. Prima di tutto, perché, grazie a Dio, non è vero, e poi perché c'è pericolo che qualcuno

dei vostri alunni, messi nell'artificiosa alternativa tra religione e novecento, preferisca che se ne vada quella, purché questo sia salvo.

Lei mi perdonerà, don Luigi, se sono uscito di carreggiata, e se invece che rispondere al suo appello di *risolvere la questione, d'insegnare come ciò si debba fare con calma e nobiltà, senza superbie del nostro io e senza umiliazione del colpevole,* mi sono attaccato a una parola secondaria, caduta là come di straforo.

* * *

Si è che quell'altra questione la potremo sempre riprendere ed esaminare a fondo. Questa bisognava afferrarla a volo, quando si presentò da sé.

Don Norberto Perini.

I.

IL PRINCIPIO ANIMATORE

Pedagogia o vita?

La definizione di pedagogia ebbe tante variazioni, quanti furono i popoli che si succedettero con le loro differenti civiltà.

Presso i greci e i latini, *pedagogo* era il servo incaricato di condurre a scuola il fanciullo, figlio del padrone. Per un sacerdote, questa definizione nel suo significato originario, piú che contenere l'essenza, può accennare a un bel simbolo: i fanciulli, figli di Dio, sono condotti alla scuola del Cristo da noi, servi del padrone. In ciò ogni pedagogo cristiano è una pallida immagine di quell'*Unus Magister* che si volle far servo, per tutti redimere e rendere felici.

Modernamente, pedagogia significa *teoria dell'educazione*, e come tale rientra nei moderni corsi universitari e magistrali, fra le discipline filosofiche. Benché questa definizione contenga del vero, applicata a quell'immenso fatto che è il cristianesimo e a quel suo moderno aspetto che è lo spirito di don Bosco, non corrisponde alla realtà. Per fortuna, il Redentore non ci lasciò un trattato teorico d'educazione che prendesse posto fra gli altri trattati. Egli preferí fare di piú e di meglio: praticare per primo la bontà e con la pratica formare altri maestri che insegnassero quelle verità e le insegnassero in quel dato modo: *euntes, docete..., quaecumque mandavi vobis... quomodo feci vobis.* La vita viene

solo dalla vita; un libro è sempre una cosa morta, qualora non trovi un'anima che lo trasformi in vita per comunicarla ad altre anime.

La pedagogia cristiana è quindi essenzialmente *prassi* di vita cristiana. Nella prassi sana e santa è contenuta anche la teoria, come condizione essenziale del suo operare; mentre non è vero l'inverso: nella teoria non è contenuta la prassi.

Fonti per conoscere il beato don Bosco educatore.

Il beato don Bosco, imitatore eroico del divino Maestro, prendendo detto a sé, fanciullo novenne, *ti mando come agnello tra lupi*, cambiò i lupi in agnelli, operando con una prassi nella quale si contengono germi fecondissimi e direi inesauribili d'applicazione. Don Bosco, come è noto, non scrisse quel trattato di pedagogia che pure aveva promesso di scrivere. E anche qui ripeto che fu provvidenza il non averlo scritto. Collocato da Dio in un campo vastissimo ove biondeggiava abbondante la messe, sull'esempio del divino Maestro, volle fare prima d'insegnare. Lo zelo di cui ardeva lo spinse in modo irresistibile all'azione, persuaso per divino intuito che il lavoro e l'esempio hanno efficacia piú forte del precetto.

Non voglio dire con ciò ch'egli non abbia scritto meravigliose pagine di pedagogia. Queste pagine però non si limitano a quegli scritti che portano per titolo *Il sistema preventivo e sua applicazione*. In esse il Beato effonde l'anima sua, il principio vivificatore delle sue idee, e fissa l'oggetto formale di tutto il lavoro che dovevano svolgere i suoi figli. Ma in quelle pagine non c'è tutto; anzi, c'è il meno.

Vissuto nell'epoca del piú rigoglioso rifiorire della scuola pedagogica italiana, non solo conobbe quanto si faceva e si scriveva da uomini illustri come Boncompagni, Lambru-

schini, Aporti, Rosmini, Rayneri, Tommaseo, Parato, Allievo, ma ad alcuni di essi fu anche unito con vincoli d'affettuosa amicizia.

Con questi pedagogisti cattolici egli considerava la pedagogia soprattutto *come un sistema d'azioni riguardanti l'opera educativa.* Le pagine sopra ricordate mirano appunto a fissare e determinare concretamente queste azioni che riguardano l'opera educativa.

I precetti pedagogici del Beato, chiari, concreti, sicuri, noi li troviamo piú che in quelle poche pagine, nelle *Costituzioni della Società Salesiana,* nelle *Lettere circolari e private;* ma soprattutto nei *Regolamenti dell'Oratorio festivo e degl'Istituti con allievi interni.* In modo incomparabile poi, i suoi precetti pedagogici splendono, con tutta la forza dell'esempio, nelle biografie dei giovanetti Luigi Comollo, Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, Luigi Colle, biografie che prima di diventar libri furono vite, vissute sotto le immediate cure paterne del Beato. Terza fonte per conoscere i pratici precetti del Beato sono i molti suoi scritti e particolarmente le sue tre storie: *Storia Sacra, Storia Ecclesiastica, Storia d'Italia.*

Una quarta fonte specialissima è costituita dalla raccolta di quelle ispirate parabole che il Beato, umilmente, chiama *sogni.* In essi è contenuto un aspetto nuovo dell'ascetica cristiana.

Meglio essere educatori che pedagogisti.

Ecco perché don Bosco preferí gli educatori ai pedagogisti, come il suo santo patrono, Francesco di Sales, preferiva i *teòfili ai teòsofi.* S'era proposto di formare giovani virtuosi e sapeva che la virtú non è scienza; ma forza. Ora l'arte dell'educatore mira precisamente a suscitare, sviluppare e irrobustire questa forza che appartiene a ciò che san Tommaso

chiama *habitus*, cioè possesso (da *habeo*, come ἕξις da ἔχω). In questo, con il vecchio Seneca, poteva lamentarsi che la scienza pedagogica, pascendosi di teorie, dimenticava che *ars est bonum fieri.*

Antiqua sapientia — egli diceva — *nihil aliud quam facienda et vitanda praecepit: et tunc longe meliores erant viri. Postquam docti prodierunt, boni desunt. Simplex illa et aperta virtus in obscuram et solertem scientiam versa est: docemusque disputare, non vivere.* Il quadro descritto dal filosofo di Cordova è il riflesso di quanto ai suoi tempi avveniva a Roma e che, piú tardi, il suo compatriotta Quintiliano di Calahorra, doveva quasi elevare a sistema nelle sue *Istituzioni oratorie*. Egli, nei due primi libri specialmente, limita praticamente l'opera pedagogica all'educazione della mente, mentre Seneca voleva sí l'uomo saggio, ma soprattutto lo voleva retto e onesto in tutte l'evenienze della vita, giacché, come aveva detto Senofonte, la saggezza non dev'essere cosa diversa dalla saggia condotta.

Ma il quadro di quanto avveniva in Roma è purtroppo quello degli ordinamenti che regolano l'opera educativa di non poche nazioni moderne e dei sistemi di dottrine che sono insegnati da pedagoghi dell'età nostra.

Si dimenticò l'antico aforisma: *non scholae sed vitae discimus*, e mentre governi divorziati dal Vangelo vollero esclusa la religione dall'educazione, quasi che potesse sussistere la moralità senza di essa, scrittori imbevuti di materialismo, in nome della cosí detta scuola pedagogica positiva, si fecero fautori di sistemi che, inneggiando ai princípi sperimentali, annebbiarono le menti con un caos incomprensibile di esotiche tecnologie e di teorie scientifiche. Ecco perché la pedagogia fu da costoro pressoché ridotta a scienza da gabinetto, ove lo spirito vien dosato e pesato, ove la coscienza e i suoi atti si riducono a *matematica psicologica*,

ove tutto è regolato con le formule del cosí detto *evoluzionismo biopsichico* e l'essere piú nobile della terra viene valutato alla stregua della materia.

Ed è sorprendente, per non dire ridicolo, che gli stessi fautori del decantato metodo sperimentale, mentre pretesero di fornire agli educatori un programma improntato alla massima semplicità, ammonticchiarono invece un cumulo informe d'elucubrazioni cabalistiche.

Non è certamente nell'esame di simili aberrazioni che noi c'indugeremo, perché è sufficente volgere intorno lo sguardo per vedere le disastrose conseguenze pratiche della cosí detta scienza positivista, applicata all'educazione dei popoli.

Vogliamo dunque metterci alla scuola del beato don Bosco, che sta per essere dichiarato santo, per divenire soprattutto pratici e zelanti educatori. L'elemento dottrinale entrerà in queste puntate solo in quella sobria misura che è necessaria a chiarire le modalità pratiche dell'arte educativa, nelle sue diverse situazioni.

Dio nell'educazione cristiana.

Se la definizione di pedagogia varia con il variare del concetto che uno ha degli elementi che la compongono, risulta che l'impostazione del lavoro pedagogico cristiano poggia su due caposaldi: *Dio* e *l'uomo*.

È pacifico per tutte le scuole pedagogiche che l'opera educatrice è opera di perfezione. Il dissenso nasce quando si chieda ove stia la perfezione. La scuola positivista la colloca nell'acquisto della perfezione, virtualmente contenuta nella modificabilità umana. Essa quindi mira a un ideale, sorgente dalla realtà, con esclusione assoluta di ciò che essa chiama formalismi metafisici o sopraumani sogni.

La scuola cristiana invece, illuminata dalla rivelazione evangelica e fatta accorta dagli errori di quaranta secoli, cerca la perfezione non tra le debolezze e miserie umane; ma si prefigge come tipo o modello Colui che è prototipo d'ogni bellezza; Colui che si *attendò* fra di noi (secondo la forte espressione di san Giovanni, che la volgata traduce *habitavit*) per farsi nostra guida e maestro.

Ma anche nel collocare l'ideale oltre e sopra la natura, i diversi popoli ebbero diversi indirizzi educativi. Cosí Pitagora dice che l'educazione consiste nel rendersi simili a Dio, e dopo di lui, Platone, collocò il tipo ideale della perfezione in un secondo sopraceleste, detto appunto ipercuranico.

Questi e altri filosofi però, scossi com'erano dal sempre risorgente politeismo, nel concetto di perfezione, per sé buono, invece di trovare un fermento di vita, vi trovavano un fermento di corruzione. Le divinità pagane, personificanti alcune le passioni più abiette, non solo non offrivano il puro ideale di perfezione; ma, troppe volte, quasi autorizzavano le piú infamanti lordure. Ecco perché con tutta ragione scriveva Clemente Alessandrino: « Gli déi del politeismo sono abominevoli, al punto che se fossero vissuti in terra, sarebbero stati puniti come scellerati. Come specchio di perfezione, essi presentano soltanto delitti da commettere e passioni da sfogare ». E non si dicano esagerate queste parole, perché sono d'un cristiano. Platone nel secondo libro della *Repubblica* e Plutarco nel capo sesto della *Lettura dei poeti* comandano che dall'educazione sia bandito quell'insegnamento religioso che si riferisce alle divinità, ritenute da essi maestre d'immoralità. Ecco perché presso i Romani, uomini come Seneca, Quintiliano e Claudiano, quando trattano dell'educazione non fanno alcun cenno al culto delle divinità.

Altrettanto possiamo dire sull'altro caposaldo dell'educazione, cioè sull'uomo.

I pagani, partendo dall'errore che la natura umana non è uguale in tutti, la disconoscevano negli schiavi, diventati proprietà del padrone; nelle mogli, che il marito poteva ripudiare a suo capriccio; nei figli che potevano essere gettati sul lastrico per il minimo pretesto. Per i pensatori imbevuti di materialismo, quindi, salvo rare eccezioni, il corpo aveva prevalenza sullo spirito; e poiché la vita futura era negata o praticamente trascurata, la dissolutezza, l'immoralità, cioè il trionfo della materia sullo spirito, dilagavano in modo spaventevole.

CARITÀ, PRINCIPIO SUPREMO.

L'ideale pitagorico e platonico però, depurato da coteste mostruose deviazioni, contiene un germe fecondissimo che fu confermato dalla legge ebraica e portato a compimento dalla rivelazione cristiana.

Per gli Ebrei, uomo perfetto era colui che, con la pratica della virtú e l'osservanza dei precetti religiosi, si proponeva di raggiungere l'ideale indicato da Dio stesso nel *Levitico:* « Siate santi, perché io sono santo » (19, 2).

Secondo il Vangelo, invece, uomo perfetto è colui che *vive nella carità e per la carità.*

L'amore di carità quindi è il principio supremo della morale e la regola suprema della pedagogia. La perfezione è un dovere di tutti i cristiani, secondo la parola del Vangelo, *siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro.* Quindi ogni cristiano deve interessarsi all'opera educativa di altri fratelli, perché ciò rientra nell'amore di Dio e nell'amore

del prossimo. In modo speciale, questo impegno personale e sociale grava sulla coscienza dei religiosi che fanno voto di tendere alla perfezione, e dei sacerdoti secolari che nell'ordinazione implicitamente prendono un impegno consimile.

Cosí l'elemento uomo nell'opera educativa prende un duplice aspetto: come educatore e come educando.

L'opera del primo si svolge a vantaggio del secondo e la cooperazione di questo deve completare il lavoro di quello. Sono pertanto di fronte due princípi diversi, in contrasto: *autorità* e *libertà*. Secondo che prevale l'uno e l'altro dei due termini, derivano differenti indirizzi nell'opera educativa. La conciliazione però dei due termini è solo possibile nel principio cristiano. In esso solo, l'autorità non diventa tirannia e la libertà non diventa ribellione. Secondo il Vangelo, l'autorità dell'educatore è un potere che deriva, trasmesso e delegato, da Dio. Ora l'autorità di Dio, appunto perché autorità perfettissima, qui in terra presenta una sola appropriata analogia di perfezione: l'autorità del padre, secondo la parola di san Paolo: « Da Dio prende nome ogni *paternità*, in cielo e in terra » (*Efesini*, 3, 15).

Ecco perché l'educatore, se ricorda l'origine della sua autorità di cui ha avuto l'alta investitura, non può essere portato a preferenze, ad abusi, a violenze, ecc. Qualora egli ciò faccia, dimentica d'essere ministro e rappresentante di quel Dio che ci stimola a raggiungere la perfezione con l'amore, e non con la violenza.

Cotesto concetto cristiano dell'autorità, lungi dall'elidere la libertà, bellamente l'include e la rafforza. Educare infatti è perfezionare moralmente. Perfezione morale è abitudine di virtú la quale dando lo scettro in mano alla ragione, libera l'uomo dalla servitú degl'istinti. L'opera dell'educatore quindi deve mirare soltanto a liberare l'educando da tutto

ciò che è imperfezione o difetto, il che egli otterrà mostrando i mezzi che saranno accettati dall'educando, qualora l'educatore sia da lui amato.

Il divino Pedagogo.

Ecco pertanto il concetto genuino del lavoro pedagogico, secondo la dottrina cristiana. Con Clemente di Alessandria dobbiamo riconoscere in Gesú Cristo il grande Pedagogo, consacrato all'educazione dei fanciulli, intesa nel profondo senso del Vangelo. Secondo il beato don Bosco, illuminato com'era da questa luce divina, la pedagogia diventa espressione di tutto quel lavoro che sacerdoti, religiosi o laici sono chiamati a svolgere a vantaggio delle anime. « Il pedagogo — scrive san Clemente — insegna la pratica e non la teoria. Lo scopo del pedagogo è quello di migliorare l'anima, indirizzandola non a una vita erudita, ma a una vita saggia ».

Il beato don Bosco può dirsi il moderno continuatore di quel divino Pedagogo di cui parla Clemente Alessandrino, la cui opera san Dionigi Areopagita chiama la piú divina fra le cose divine.

Questo concetto include la dignità e insieme la responsabilità di chi si mette sulle orme del Beato, il quale a sua volta si mise sulle orme del divino Maestro. Se Dio infatti si degnò d'abbassarsi fino alla nostra miseria, per innalzarci fino alla partecipazione della sua divina natura, è necessario che noi, delegati e coadiutori del divino Pedagogo, siamo disposti a poggiare l'opera nostra non sopra un'autorità che s'innalza per ricevere onori e plausi, ma sopra una dignità che amorevolmente s'abbassa, senza timore di vilipendi e che sa conservarsi umile e dignitosa sempre e in ogni circostanza, perché operante nel clima sereno della carità.

La carità appunto infiamma e pervade l'opera pedagogica cristiana, fino a costituirne l'essenza e a determinarne il

movente e i limiti. « Un'anima di fanciullo, dice santa Teresa, è tutto un mondo ». Di questo piccolo mondo il beato don Bosco conobbe in modo eccezionalissimo le bellezze e le brutture, le ricchezze e le miserie, le serenità e i turbamenti.

* * *

Dobbiamo considerare il fanciullo come immagine di Dio e come creatura nobilissima sulla cui fronte brilla un raggio divino.

Di qui il sommo rispetto con cui dobbiamo trattarlo.

Dobbiamo anche vedere nel fanciullo un essere debolissimo, esposto a mille insidie e pericoli; un'anima irrorata dal sangue prezioso del Redentore.

Di qui lo zelo instancabile, accorto, inesauribile nei suoi espedienti per preservarlo dal male e per impedire che in lui sia profanato il sangue del Redentore.

SALESIANUS.

Vangelo e catechismo in una lettera del Bonomelli

La pubblicò con altre Francesco Casnati nell'*Italia* del 21 dicembre 1933.

In me e in altri con i quali conversai sull'argomento, essa confermò l'opinione che in fatto d'insegnamento della religione, come in ogni genere d'insegnamento, piú che battagliare sui princípi teorici, bisognerebbe tener ben aperti gli occhi sui risultati. Quando un metodo dà scarsi risultati è lecito (o doveroso?) chiedersi: il difetto sta forse nel metodo stesso? Ricordo d'aver letto una pastorale del vescovo *Landrieux*, in cui si domandavano tre cose:

1) Quale facoltà è spalancata nei giovani?

— *R.* La fantasia e il sentimento.

2) Quale facoltà è appena socchiusa?

— *R.* Il ragionamento.

3) Il catechismo come fu elaborato, dopo il Concilio di Trento, che cos'è?

— *R.* È una raccolta di conclusioni ottenute con ragionamenti teologici che vengono supposti, ma non sono presentati nel catechismo stesso.

E allora?

1) Si spiega perché i giovani non amino il catechismo e quindi perché lo studino malvolentieri.

2) Si spiega perché, pur imparandolo a memoria, non l'assimilino con il cuore e con l'amore.

3) Si spiega perché *quel solo studio* (badate: *solo*) non generi in essi il sano *animo religioso*, per cui ci sono casi di giovani che sanno a memoria tutto il catechismo e magari furono príncipi o imperatori delle gare e poi... *credono poco e praticano meno.*

* * *

Ho voluto esprimere crudamente le obiezioni che si possono fare e che realmente si fanno, alle quali però non ignoro che si diedero e si dànno risposte buone:

1) Le formule della fede sono necessarie e devono essere esatte.

2) La vita religiosa non dev'essere abbandonata al sentimento; ma deve avere un contenuto dottrinale.

3) I casi di giovani che conoscono a memoria il catechismo e poi non lo vivono, sono rari, o almeno incomparabilmente meno numerosi di quei moltissimi giovani che vivono male o senza religione, *appunto perché non la conoscono affatto.*

4) Allo studio delle formule catechistiche la prassi cristiana fa andare unite le pratiche di pietà, le prediche, le preghiere, i sacramenti: cose tutte che mirano a quella sana formazione del sentimento e della volontà in cui consiste una vita cristiana.

* * *

E allora?

Bisogna riconoscere che forse va fatta una distinzione fra i primissimi anni del giovane e gli anni di lui, arrivato allo sviluppo pieno della ragione.

Nei primi anni, su per giú fino ai dodici, preferire il racconto caldo, bello, vivo dei fatti evangelici, nei quali le formule sono comprese, come, per esempio, è compresa la legge della digestione nel concreto digerire che fa uno sto-

maco. Le formule che riassumono interi trattati di teologia siano presentate al giovane, quando la ragione è già attrezzata a ritenere concetti astratti, espressi con termini tecnici.

A queste considerazioni porta conferma e illustrazione la lettera del Bonomelli, indirizzata al signor Carlo Lozzi, presidente della Corte d'Appello di Bologna e poi procuratore generale a quella di Brescia. Detto magistrato aveva tenuto un discorso in cui dopo aver respinto le teorie materialistiche di Ferri e Lombroso, additava fra i mezzi di moralizzare il popolo, anche un po'... di catechismo. Quell'accenno al catechismo era forse dovuto al congresso catechistico che era stato tenuto a Piacenza, nel settembre del 1889, nel quale il Bonomelli aveva pronunciato un discorso magistrale che *Catechési* potrebbe utilmente riesumare. Ecco pertanto la lettera:

Cremona, 12 *marzo* 1890.

Non ho ringraziato subito V. E. per il discorso d'inaugurazione che ebbe la squisita bontà di farmi avere. Prima ho voluto leggerlo. Le presento le mie piú sincere felicitazioni. Senza complimenti, è un discorso bello, dotto e franco.

Ha fatto benissimo a dare una buona lezione al Ferri, al Lombroso e compagnia bella. Dio buono! Dove andremo? Tolta la libertà, addio responsabilità, addio virtú, addio vizio: e i codici, i tribunali, le carceri sono la piú solenne delle ingiustizie. Queste brutture della scuola materialistica, speriamolo, non attecchiranno in Italia: il buon senso nostro le ricaccerà al di là delle Alpi, donde ci vennero. Ella ha fatto opera eccellente a flagellare quella scuola...

I mezzi per moralizzare il popolo, che accenna, sono buoni: tra questi mette un po' di catechismo. *Quel* po' *non è forse troppo poco? Comprendo che un procuratore generale, il quale*

ha il coraggio di mettere il catechismo tra i mezzi morali d'elevare il popolo, oggi, con le correnti che abbiamo, dà prova d'una forza d'animo non comune e merita una lode tanto maggiore quanto è piú rara.

Convengo che il modo d'insegnare il catechismo è tutt'altro che perfetto: la parte teorica, metafisica è soverchia per i fanciulli, noiosa, non intelligibile; convengo che la stessa parte morale è insegnata in modo secco e al cuore non è data la sua parte: se la morale fosse insegnata in modo storico, come si trova nel Vangelo, senza certe forme teologiche sí aride, il frutto sarebbe migliore. Anche a questo con il tempo si verrà: la teologia scolastica è penetrata troppo nel catechismo e ha disseccato il cuore: bisogna ritornare a quel linguaggio sí bello, sí efficace del Vangelo e che va al cuore. Le formule sono per i dotti, non per il popolo. Sono fuori di carreggiata e chiudo, ecc.

* * *

Il Bonomelli dice: *si arriverà*. Sta egli per essere profeta anche in questa, come fu per altre questioni?

Speriamolo e lavoriamo non in aria, ma sui dati di fatto (cioè sui giovani *come sono oggi*) e sui risultati.

L'INDICATORE.

Per schivare ogni esagerazione, bisogna ridurre il rapporto tra letteratura e *catechésì* a quello di sussidio assai valido, ma né unico, né necessario. E bisognerà ancora preammonire il candido lettore di non aspettarsi da questa breve scrittura la chiave prodigiosa che gli apra i meandri letterari e gli discopra i contatti con la religione, e gl'insegni magicamente a imbastire fruttuose e dilettose ore di scuola. Questa chiave non si può rivelare, perché non c'è: la scuola non è una cabala, ma un'arte; *e l'arte è lunga.* Anche dopo gli schiarimenti e le indicazioni, le difficoltà resteranno da superarsi: ma rendersene coscienti, ma stimolarci ad assolvere il difficile còmpito che nell'ora presente la Chiesa affida ai catechisti per il bene delle anime e della patria, non è fatica vana.

L'amore di chiarezza mi fa distinguere l'argomento in due parti: nella prima criticherò i modi impropri ed esteriori di giovarsi della letteratura nella *catechésì* ponendoli in quel moderato valore che loro conviene; nella seconda esporrò l'intrinseco e proprio sussidio che la *catechésì* può derivare dalla letteratura.

I.

I MODI ESTERIORI E RETORICI DI GIOVARSI DELLA LETTERATURA

Nell'insegnamento religioso, servirsi della letteratura come ornato, come schiarimento, come allegoria, come sollievo, come emozione, sono i piú usuali modi retorici di giovarsene.

Classificandoli modi esteriori e retorici non s'intende qui di condannarli come falsi o di proibirli come vani; ma soltanto privarli di quell'esagerato valore e improvvida fiducia che alcuni potrebbero in essi collocare, e condurli a quel valore che hanno: cioè di mezzi retorici utili all'esposizione per renderla evidente (ornato, schiarimento, allegoria); di accorgimenti pratici, utili a destare e a tenere l'attenzione degli alunni (sollievo, emozione). E ora discendiamo a una succinta analisi.

La letteratura come ornato nella catechèsi.

Una sentenza, un verso, un'immagine, un tocco descrittivo, un confronto, un'allusione che venga su dalla nostra cultura letteraria e ci ubbidisca al momento opportuno senza riluttanza, contribuisce alla piena espressione del nostro pensiero, al rilievo e alla distinzione d'idee che rischiavano di restare amalgamate e opache, e giova alla snellezza e leggiadria del discorrere.

Un esempio. Parlando della coscienza che è manifestazione in noi della legge di Dio, due versi ariosteschi possono offrire all'insegnante l'occasione propizia per insinuare agli alunni che non lascino sfiorire la buona ispirazione, come

rosa non colta in sua stagion, sí ch'ella
impallidisca in su la siepe ombrosa (1).

E se continuando, all'insegnante toccasse dire che coscienza ferita esige rimedio, e occorresse insistere sulla dolorosa illusione di molti che cercano il rimedio nello stordimento dei piaceri, ricordarsi allora d'un povero orso che è nelle rime dell'Ariosto, non sarà senza grazia:

. . . l'orso ciò che trova
quando è ferito, in la piaga si pone.

(1) *Furioso*, XXIV, 84.

Nelle smanie dello spasimo, ora prova un'erba ora un'altra; e talvolta si caccia dentro « e stecchi e spini e sassi ed acqua e terra ». Nulla gli giova, ma tutto gl'inaspra il martirio. Sventurato! « Vuol pace ed egli sol si fa guerra » (1).

L'ornamento letterario spesso potrebbe ridursi anche a una fuggevole frase, quasi pietrina brillante incastonata nell'anello d'un sillogismo.

Si badi però a non esagerare. La lusinga di facili consensi da parte della scolaresca, e una certa compiacenza tra musicale e immaginosa, non induca nella tentazione di consumare tempo ed estenuare le forze in fiorettature, svolazzi, gale e piumeggi. Si farebbe un gran torto e alla letteratura e all'insegnamento religioso: alla letteratura perché è tutt'altro che una bottega di passamanerie e di guarnizioni lustreggianti; all'insegnamento religioso, perché preparare un'ora di scuola è cosa tutta diversa dall'attardarsi a trapuntare una pagina di dogmatica o di morale con immagini variegate e con pretensiose citazioni.

La letteratura come schiarimento nella catechési.

Assai piú debole è l'ausilio che la letteratura fornisce come schiarimento. Rielaborare le idee e i sentimenti nella forma piú chiara e intelligibile è dovere e mestiere dell'insegnante e non dell'artista, sia pure l'artista della parola. L'arte guarda l'universo *sub specie intuitionis* cioè di bellezza: e se la maggior pienezza d'intuizione esige il sacrificio di un po' di chiarezza e di coerenza, peggio per la chiarezza e per la coerenza.

Quanto a chiarezza, si osservi che le edizioni dei poeti non sono accostevoli se non hanno le pagine irte di note esplicative: cosa che non capitò — almeno in proporzioni cosí impressionanti — neppure ai libri dei filosofi.

(1) Ariosto, *Rime*, cap. XII.

Per l'arte moderna, s'aggiunge in proposito un'aggravante: dai giorni in cui Alfredo de Vigny, l'altiero poeta di Eloa, in odio al volgo profano, avrebbe voluto rinchiudersi in una solitaria torre d'avorio, l'ermetismo è stato assunto come cànone estetico da parecchi cenacoli e cappelle d'artisti.

La suggestione delle bende oscure forse è una malattia artistica che passerà, come altre sono passate. Comunque, mi par evidente che dall'Alighieri a Manzoni e a Pirandello, la poesia non ha preteso d'essere una chiara ed esatta esposizione d'idee, bensí intuizione di sentimenti che alcune volte possono essere complessi e misteriosi.

Non per spirito donchisciottesco insisto sopra un concetto che a tutti parrà evidente, ma nella persuasione che qualche utile ne possa ancora provenire. Quello ad esempio di non infilare, a un certo punto della lezione, squarci di classici, quasi potessero fugare le tenebre lasciate dall'insegnante; e quell'altro di non compilare testi di catechismo sulla falsariga di opere letterarie, anche se si tratti di Dante o di Manzoni: gli unici due del resto che nella letteratura nostra si prestino a una vasta esposizione del dottrinale cattolico. Libri di simil genere sarebbero utili alla lettura privata degli alunni, se gli alunni amassero leggerli, ma non è probabile. Presentano invece maggior utilità alla consultazione degl'insegnanti, che vi possono trovare il primo avvío per sviluppare un opportuno accenno letterario; ma come libri di testo falliscono allo scopo.

Non voglio tralasciare un'osservazione. Ammesso che scarso e quasi fortuito è il sussidio letterario alla chiarezza ed esattezza scientifica nell'esposizione del pensiero religioso, si concederà che il ricordo dei classici riesce sempre attraente, e la lezione ci guadagna, in diverso modo, ma sempre.

Qualche limitazione cautelosa si deve porre anche qui.

La minima esperienza delle scolaresche non permette piú d'illudersi troppo sul fascino dei classici. Quindi davanti a certe asciutte e scarne citazioni da Dante, Petrarca, Tasso, Parini o da qualche autore latino o greco — peggio se in veste originale — per la legge d'associazione, molti alunni sentiranno destarsi un'evaporazione di tedio e di fatica, che avvolgerà la lezione d'una nebbia infausta.

Evitato questo pericolo dall'abilità dell'insegnante che sa riportare versi e prose come documenti palpitanti di vita, sarebbe ingiusto disconoscere che la letteratura ribadisce i concetti già spiegati, l'imprime nella memoria e nel sentimento con vivaci colori, con caldi affetti, con immagini efficaci. Si attenda, ad esempio, come la poesia *Ogni santo* (1) di Thompson potrebbe offrire espressioni ardite e scultorie per una lezione sulla creazione dell'uomo. Qualche antitesi è cosí violenta che ci scuote l'anima. I fiori, l'acque, i venti, le montagne, il sole, gli universi stellari sono bruta materia che non ha coscienza, che non ha parola. Parola e coscienza hanno le creature angeliche, ma per la loro perfezione sono negate a un contatto immediato con le cose sensibili: non hanno occhi per vederle, non timpani per ascoltarle, non mani per toccarle. La materia solo nell'uomo ha trovato la propria voce e la propria coscienza. L'uomo, infatti, immerso — benché non tutto — nella materia, raccoglie dai minimi e dai massimi elementi i fremiti informi, i barbagli oscuri nel suo corpo, donde la sua anima li estrae per esprimerli in voci, e in idee simili a quelle dei serafini. *Sí, e l'inno del moscerino risponde ai serafini, — attraverso il cortile del tuo corpo.*

(1) F. THOMPSON, *Poesie*, trad. F. Olivero, Torino, Treves, 1925, pag. 127. Chi non si lascia sbigottire dalla danza di ardue immagini, ma sa intendere e far intendere la loro luminosa forza, da parecchie liriche di Thompson potrà ricavare un sussidio catechetico, come mons. Montalbetti ha fatto notare su questa rivista (giugno 1933).

È tra i piú usitati modi retorici di valersi della letteratura. Consiste nell'intuire e scomporre dall'opera d'arte un elemento che, con abile gioco di trasposizione, viene piegato a un nuovo rapporto ideale. Il quale può riallacciarsi al primo rapporto, naturalmente o solo arbitrariamente.

Se trasportassi il commosso saluto d'Orlando morente alla sua spada vittoriosa (1), al saluto che ogni cristiano darà in punto di morte al suo rosario, arma di tante spirituali vittorie, avrei fatto un accostamento arbitrario.

Conchiudendo invece una lezione sulla Madonna, potrei ricordarmi del piú ardimentoso dramma claudeliano *Le soulier de satin*. Sul portone di casa di Prouhèze, la protagonista, è una statuina della Vergine. In un simbolico gesto, sulle bianche mani di lei, Prouhèze pone la propria scarpina di raso, quasi per impedirsi cosí di fuggir dietro al suo desiderio e prega: « Impedisci che a questa casa di cui tu vegli la porta, o augusta guardiana, io diventi causa di corruzione ». Questo simbolico gesto, direi agli alunni a cui ho terminato d'insegnare i misteri di Dio sulla Tuttasanta, questo simbolico gesto simbolicamente da ciascuno di noi ogni giorno sia rinnovato... Nell'interiorità stessa del dramma di Claudel (2) c'è il naturale appiglio per questa trasposizione.

Distinte le allegorie fatte per accostamento naturale, da quelle fatte per accostamento arbitrario, forse piú fosforescenti ma prossime a diventare arguzie, e le une e le altre dirò che servono a sollevare con un colpo d'ala d'oro o d'argento, il tono del discorso, quando lo si sente arenare tra le secche

(1) *La chanson de Roland*, d'après le ms. d'Oxford et traduit par J. Bedier, Paris 1924, pag. 177 e seg.

(2) F. CLAUDEL, *Le soulier de satin*, Paris, N. R. F., 1929. Si veda con utilità F. CASNATI, *I drammi cristiani di Claudel*, Milano « Vita e Pensiero », 1933, pag. 173 e seg.

dell'astrazione. Ma perché l'argento non sia foglia di stagnola che non attacca, e l'oro non sia orpello di pessima qualità, a tre cose è necessario tenere l'occhio:

1) L'immagine sia in funzione del pensiero, e non viceversa. Quindi non s'indulga a virtuosismi stilistici, a gonfiamenti retorici che d'ogni bolla di sapone fanno una mongolfiera, né si facciano traballare i monti per la comparsa d'un ridevole topolino. Lo sviluppo dell'immagine non soffochi con drappeggi e frascherie il pensiero, ma sia teso quanto basti a rivelarlo. *Ne immoretur in allegoria probanda: sed ea usurpetur ad modum acus qua filum doctrinae introducatur.* Ciò che deve restare non è quindi l'ago, ma il filo della dottrina.

2) Spontaneamente l'immagine serva al pensiero. Si dovrebbe lasciar l'impressione che non noi siamo andati a caccia dell'allegoria: ma ella ci sia venuta incontro, non richiesta. Non le si faccia violenza per gettarle sulle spalle la croce del nostro concetto; se rilutta, meglio abbandonarla in libertà, poiché quando s'avverte lo sforzo d'averla scovata e piegata a servire, l'allegoria è frigida e presenta i fianchi a frecciate umoristiche.

3) L'immagine non deve sostituire il pensiero, ma solo dargli evidenza. Non si scambi l'effetto per l'efficacia: a che giovano i colpi e i rombi d'ala, quando non c'è nulla da sollevare? Tre fatterelli o parabolette glutinate insieme da parole sonanti non illudano d'essere sulle orme di mons. Olgiati o di don Cojazzi, maestri nell'arte d'allegorizzare.

Un esempio.

Pregi e difetti, vantaggi e pericoli dell'allegoria, messi in luce, potremmo concludere — per desiderio di praticità — con un esempio, dove l'allegoria serve a prolusione d'un corso, nelle scuole medie superiori.

« Pur dovendo voi, per imposizione di regolamento, ascoltare parecchie dottrine da parecchi maestri, venite ancora a questa cattedra dove esporrò la dottrina che non è mia, ma di Colui che mi ha mandato, il Signore Gesú. Nessun obbligo vi ha qua sospinti, nessuna disciplina qui vi ritiene: perché dunque viete venuti e rimanete? La vostra giovinezza è ora sulle soglie della vita: chi vi conosce nell'intimo, sa che è sorpresa da una sete di verità e da immensi desideri e bisogni a cui le dottrine umane non rispondono: ci vuole la parola del Maestro, nel nome del quale oggi cominciamo a radunarci. Non siete ignari del poema virgiliano: ricorderete come fu necessario a Enea conoscere i destini futuri, perché giustamente fondasse l'impero. Ma per sapere quelle grandi verità chiuse negli Elisi, bisognava cogliere un ramo dalle foglie d'oro, ch'era nel cuore d'una grande oscura selva. Ed ecco una delle scene piú ricche e piú attraenti dell'*Eneide*. Enea, accinto come gli altri a far legna per il rogo del compagno Miseno, abbassata a terra la scure, gira gli occhi in alto, sospirando se quel mare di frasche gli lasciasse scorgere il fatale ramo d'oro. E appariscono a volo due colombe: atterrano e camminano; rivolano; e, fatto un alto arco nell'aria, calano a posarsi sopra un albero pieno d'un'aura dorata: posano le due colombe sull'unica e duplice pianta del verde e dell'oro (1).

» Dissipiamo il bel velo della favola, per guardare alla verità che trasparisce. Quest'unica e duplice pianta è Gesú Cristo, in cui l'oro della divinità si è assunto il verde dell'umanità, nell'unità di persona. Non la frascaglia delle chiacchere umane, ma soltanto la sua dottrina — chi ben l'intende — offre il ramo aureo che rivela i nostri destini e rende possibile d'impostare saggiamente la nostra vita.

(1) VERGILI *Aeneis*, VI, 145. L'episodio allegorizzato è nei versi 125-210.



MICHELANGELO - Profeta Geremia.
(Roma - Vaticano, Cappella Sistina) *(Ed. Anderson)*

» Chi, mai, domanderete, potrà guidare le nostre anime alla fronda della verità? Quel poderoso G. B. Vico, nell'introduzione alla *Scienza nuova*, ha messo una profonda esperienza: chi pensa attingere la verità ' il cuor terso e puro dev'avere, non lordo né sporcato da superbia di spirito e da viltà di corporali piaceri ' (1). L'umiltà dello spirito, la mondezza del senso: ecco le due colombe che v'insegneranno il cammino per trovare e intendere la verità cristiana. Senza di esse la fronda evangelica non potrà apparire alla vostra pupilla, ma vi parrà sapienza la stoltezza di chi nega la provvidenza divina. Cosí è accaduto — è ancora il Vico che ce lo testimonia — a Zenone e ad Epicuro.

» *Alte vestiga oculis!* cercate in alto: in alto con gli sguardi e con il cuore, con la parola e l'opera, con lo studio e la speranza ».

La letteratura come sollievo nella catechési.

L'attività estetica, come ogni altra forma d'attività spirituale, è accompagnata sempre da un sentimento di piacere. Ora si fa appunto questione se questo piacere, senza pregiudizio dell'insegnamento catechistico, può venire sfruttato come sollievo della mente degli alunni, stanca di seguire le nostre discettazioni religiose.

C'è maniera e maniera di ricorrere al sollievo letterario, e qualcuna non è senza pregiudizio.

C'è un sollievo letterario che non si lega per nessun rapporto alla lezione. Per esempio, se si premiasse lo sforzo d'attenzione, concedendo l'ultima parte della lezione alla lettura d'un libro o d'un brano divertente. L'insegnante con questo metodo favorirebbe nell'alunno la persuasione che il catechismo è roba indigesta come un olio, da richiedere una

(1) G. B. Vico, *Scienza nuova*, Bari, Laterza 1928, vol. I, pag. 8.

paginetta esilarante per mondare la bocca dal disgustoso sapore. Né, per conto mio, mi rassicurano i buoni pensieri e i cristiani insegnamenti sparsi in quelle pagine dilettose. È sempre una diminuzione d'insegnamento che non giova alla parte che resta; anzi spesso vi nuoce, poiché il giovane attratto naturalmente verso il piú divertente, se anche con il corpo starà quieto, con l'animo affretterà l'ultimo quarto d'ora.

C'è però un sollievo letterario che si congiunge alla lezione: e mentre lascia riposare, come dolce risonanza par quasi continuarla. Ponete se dopo aver parlato del rimorso, prendessi dalla *Légende des siècles* di Victor Hugo la *Conscience* e l'esponessi. O se dopo aver insegnato la dottrina evangelica sul distacco dei beni terreni, dalle novelle di G. Verga leggessi quella di Mazzarò, che al mondo « non aveva né figli, né nipoti, né parenti », ma solo roba, e s'era logorato il corpo, dimenticando l'anima per la roba, perché Mazzarò era fatto per la roba. « Sicché quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscí nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: — Roba mia, vientene con me! ».

Questa maniera d'intendere il sollievo letterario, non la si deve condannare, purché:

1) sia breve. Si badi di non far come quel buon uomo che pensando di trar maggior profitto dall'olio del suo lumicino l'allungava con l'acqua, non pensando che quello che conta è sempre e soltanto l'olio;

2) sia sparso qua e là nell'insegnamento, e ne formi come un prolungamento;

3) non divaghi l'attenzione cosí che non si possa poi riprenderla. Non sia cioè come quelle confetture che consumate a mezzo il pranzo, fanno perdere l'appetito.

Inteso a questo modo il sollievo letterario, ricade facilmente in uno dei sussidi esaminati precedentemente.

Certo che la miglior maniera per rendere piacevole la scuola è quello che non da espedienti esteriori ma dal cuore d'apostolo, e dall'intimo pensiero religioso sa suscitare tanto interesse da vincere ogni bisogno di distrazione e di sollievo.

La letteratura come emozione nella catechesi.

Bisogna evitare un certo abuso d'estetismo e d'emotività letteraria, per non fare dell'apologetica sul tipo di Chateaubriand. La malía che emana da troppe sue pagine di racconti, di descrizioni, di fantasie è cristianamente torbida: spesso nasce da orgoglio, da misantropia, da erotismo, contenuto e rigato da un segreto istinto di crudeltà. Anche *Les martyrs* piú che un'apologia del martirio cristiano sono una deliziosa scorribanda di sognerie commoventi.

Per questa via è difficile condurre gli alunni alla forza e alla purezza del sentimento cristiano. Tutt'al piú si arriverà a quello melodioso della *Tosca* pucciniana: *vissi d'arte, vissi d'amore...* ecc.

Dunque pur coltivando largamente il sentimento e la fantasia (che non sono sentimentalità e fantasticheria) si miri alla consistenza dottrinale e pratica dell'insegnamento religioso, schivando l'apologetica sentimentale ed estetica, che può vellicare il cuore, inumidire le ciglia, blandire sogni iridati, ma non formare cristiani.

Sac. Giovanni Colombo.

IL MIRACOLO

Classi inferiori.

Non intendiamo scrivere un trattato sul miracolo; ve ne sono di ottimi. Si veda, ad esempio, l'opera del cardinale LÉPICIER, *Del miracolo*, edita in veste elegante dalla Soc. an. tipografica di Vicenza; le opere di mons. BALLERINI; *I problemi dell'esistenza* del GIOVANNOZZI (vol. 1°); il *Gesú Cristo* del P. GRANDMAISON al libro V; il *Dictionnaire ap. de la foi cat.* « Miracle ».

Non si devono portare troppe nozioni ai giovani, ma poche, chiare, fondamentali, quelle che possono aver maggior presa sull'animo dei nostri alunni.

* * *

L'argomento è della massima importanza. La Chiesa, e prima il santo Vangelo, non solo ammettono i miracoli, ma vi dànno un'importanza somma; il *pensiero moderno li aborre;* si dice che il miracolo piú che un aiuto alla fede, ne costituisce un ostacolo.

Perché questa profonda e sentita antipatia di molti al miracolo? Deriva in parte dallo *scientismo*, ossia dal culto esagerato della scienza, dalla presunzione creata da tante scoperte, dal dominio che l'uomo acquista sulla natura e dalle meraviglie che scopre. Deriva anche dall'odio del soprannaturale di cui il miracolo è la chiara e necessaria dimostrazione.

Osservate però che oggi è diminuita l'arroganza della scienza e viene scossa la fede in certi princípi scientifici, ammessi ieri come dogmi. Il Poincaré dice: *solo un giovane di liceo può essere tanto presuntuoso da proibire a Dio di fare miracoli.*

Osservate pure che ogni forma di panteismo, immanentismo, positivismo, materialismo, idealismo, deve necessariamente negare il miracolo, perché esso si oppone in pieno a tali teorie.

Premessa importante.

Per non perderci in questioni preliminari, ricordatevi che supponiamo di parlare con chi crede in Dio, in un Dio personale, padrone del mondo. A chi non credesse non porteremmo il miracolo come prova dell'esistenza di Dio, benché di fatto un miracolo potrebbe convincere (e di fatto molte volte convinse) gl'increduli. Ma per sé non occorre e non basta a dimostrare l'esistenza di Dio.

Dio può fare i miracoli.

Allora seguitemi, o giovani. Dio, padrone dell'universo, unica causa di tutto, solo fattore di tutte le leggi della natura, potrà a suo talento intervenire direttamente nella natura, sospendendo o trascurando l'azione delle cause seconde? Potrà Dio fare il grano senza usare della terra, o guarire una piaga senza aspettare il corso delle forze chimico-biologiche? Potrà l'uomo dire a Dio: tu hai stabilito che il fuoco bruci, non puoi piú impedirgli di bruciare? Hai stabilito l'ordine della natura, ma adesso non puoi piú cambiare nulla? Sei padrone delle cose, ma non puoi usarne piú dell'uomo?

Voi potete far sí che un sasso corra verso l'alto, potete

rendere innocuo il fuoco, accendere il fuoco con l'acqua (a esempio con il potassio metallico) e non potrà Dio impedire l'effetto d'una data legge? Se vedo un'azione della natura sospesa o deviata, ne cerco la causa, trovo la collisione d'un'altra legge o l'opera dell'uomo; non potrò trovare in qualche caso l'azione di Dio? Potrà Dio meno di ogni creatura? Metterò la mia debolezza a limite della potenza di Dio?

Spesso si commette un grande errore: si considera Dio come fuori della natura e da ciò derivano infinite obiezioni. Non solo Dio non è fuori della natura; ma la natura non è neppure concepibile senza Dio. Dio non è le cose che vediamo, ma le cose che vediamo sono appoggiate solamente a lui che le sostiene intrinsecamente; tutto esiste per lui, tutto si muove da lui; ogni azione risale a lui.

Quindi Dio è il piú naturale di tutti gli esseri, se ben s'intende. Il soprannaturale riguarda una speciale relazione dell'uomo con Dio; non Dio in sé.

E allora capite che è incredibile negare a Dio il potere d'intervenire, quando crede. Quindi contro i sofismi di Voltaire (il miracolo sarebbe una contraddizione in termini, perché una legge non può essere immutabile e violata) aveva piú ragione Rousseau, quando diceva, che sarebbe empio se non fosse assurdo porre la questione se Dio può fare i miracoli; chi negasse a Dio tale potere dovrebbe essere chiuso in un manicomio.

Permettetemi un'osservazione che può essere utile. Ieri si diceva: le leggi sono immutabili, quindi i miracoli sono impossibili. Oggi si dice: non vi sono leggi sicure, determinate, ma solo calcoli di probabilità, le leggi dei grandi numeri; la natura opera come se ci fosse una libertà nei singoli elementi (elettroni, *quanta* d'energie, ecc.); quindi i miracoli sono inconoscibili.

Ai primi rispondevamo: la fissità delle leggi non le sot-

trae al dominio del legislatore, che non è mai legato dalla legge. Ai secondi rispondiamo: c'è abbastanza costanza nelle leggi della natura da comprendere bene (alcune volte) il fatto e la natura d'una deviazione.

Contro i primi diciamo: la fissità delle leggi non impedisce che il loro corso sia impedito da un'altra legge o dall'opera dell'uomo; quindi anche dall'opera di Dio. Contro i secondi diciamo: praticamente rimane la costanza delle leggi naturali; quindi gli astronomi possono ancora predire con esattezza gli ecclissi, e le massaie possono essere sicure che il fuoco brucia e cuoce i cibi. Non c'è pericolo che i capricci degli elettroni abbiano a turbare i lavori della cucina.

Il miracolo è degno di Dio?

— *A me sembra che sia indegno di Dio intervenire in certi piccoli casi, per certe persone ignorate. Quasi si direbbe che Dio ha altro da fare.*

— Ecco: ciò dipende da un meschino antropomorfismo, da un concetto erratissimo della provvidenza di Dio. Per lui non c'è il grande e il piccolo; non c'è contrasto di pensieri distinti; è lo stesso pensiero amorevole di Dio che raggiunge ogni cosa per le vie da lui stabilite, siano esse solite, siano straordinarie. Forse che è diverso il modo con cui il sole investe il massiccio del Monte Rosa e riscalda un insetto nella crepa d'una roccia?

Si dimentica poi che per Iddio un'anima vale piú di tutti i mondi.

Di solito poi il miracolo fatto a un individuo si riflette sulla società. È certo però che Dio non può scendere al ridicolo, alle meschinità; ecco un criterio per discernere i miracoli da trucchi o da magie. In queste, se pur manca il male, c'è il ridicolo e il gioco.

— *Ma possiamo sapere che in un dato fatto non entrano le forze della natura, ma solo Dio?*

— Riflettete: occorre un fatto strano; un ammalato dichiarato spacciato da molti medici, d'un tratto risana (1). Noi diciamo: *miracolo;* l'incredulo dice: *forze occulte.* Faccio subito un'osservazione: quando si manifesta un nuovo fenomeno, una forza nuova, gli scienziati si slanciano subito allo studio, per sfruttarla e arrivare a nuove scoperte: così prima per le onde hertziane, ora per i raggi cosmici. Perché di fronte ai miracoli, gl'increduli scrollano le spalle e se ne vanno dicendo: *forze occulte?* Ma, di grazia, studiatele per il bene dell'umanità.

Ed ecco che leggo in una rivista medica italiana che i miracoli di Lourdes non meritano considerazione, perché vi manca il controllo medico, prima che l'ammalato riceva il miracolo (e spesso non è vero). Ma nella stessa pagina si dice che i medici non se ne devono curare, perché sono i soliti casi di suggestione. Logica stringente!

Il contegno degli scienziati increduli di fronte ai miracoli è un indizio che essi sentono di non trovarsi di fronte a forze naturali. Ma esaminiamo il fatto in sé.

Supponiamo che un osso rotto, d'un tratto si saldi. È certo che nessuna forza conosciuta lo può fare. Vi è in gioco una forza nuova? Sottoponiamo il fatto a nuovi esperimenti, come è in uso nelle scienze sperimentali. Il fatto non si ripete; anzi gli scienziati neppure tentano di ripetere l'esperienza, perché sanno che non tornerebbe.

Perché non torna? Evidentemente, perché manca una condizione che prima c'era; l'intervento di Dio.

(1) Ad esempio mons. Lemaître, arciv. di Cartagine, guarito istantaneamente il 3 agosto 1925 a Nevers, davanti all'urna di santa Bernardetta.

— *Ma non potrebbe essere questa condizione l'intervento di questa forza occulta che prima aveva agito per un incontro fortuito di circostanze?*

— Noto che i fenomeni naturali, anche se nati per un incontro fortuito di circostanze (come il *coherer* di Calzecchi), possono con pazienza venire riprodotti.

Qui poi vediamo che il fenomeno è legato a un atto religioso e non si ottiene senza quello. È logico pensare che c'entra una potenza (diciamo così) religiosa.

Spesso il fatto miracoloso dipende dalla volontà del taumaturgo; ora come usa egli della forza occulta? Ora come la può conoscere? Come l'applica, senza nessun mezzo, nessun artificio? Come mai in tanti secoli la scienza non ha saputo strappare ai santi questo segreto? Eppure i santi non hanno una loro scuola o una tradizione. Alcuni di essi sono uomini della massima semplicità e di nessuno studio. Essi sono sincerissimi; pregano Dio che li esaudisca e Dio li ascolta.

Logicamente si deve dire che questa forza occulta esiste, ma è mossa dalla preghiera. Ciò urta terribilmente gli *scientisti;* ma il torto è loro e la loro suscettibilità non impedisce a Dio di ascoltare i suoi servi fedeli.

La suggestione.

— *Ma è pur vero che la suggestione produce cose mirabili?*

— Verissimo: in uno dei manuali Hoepli, *Psicoterapia,* si dicono tante cose in proposito e proprio per negare ogni miracolo; si dice che i miracoli ormai *si riallacciano alle leggi dinamiche, conosciute come fenomeni volgari;* si producono davanti a un simbolo religioso, come per semplici pillole di *mica panis* o poche gocce di protossido d'idrogeno. Ma lo stesso autore scrive che si richiedono due condizioni: 1) la fede del paziente; 2) la natura della malattia.

E noi allora scartiamo subito tutte quelle guarigioni che possono spiegarsi con la suggestione; restano però tanti altri miracoli.

Neppure la fede è sempre richiesta; come avviene per miracoli avvenuti in bambini o in increduli. Certamente la fede non basta. Ho visto io a Lourdes un ammalato che era convintissimo di guarire, tanto convinto che si alzò dal letticciolo dichiarandosi guarito; ma, poverino! non lo era affatto.

Ma come può la suggestione moltiplicare il pane, risuscitare i morti, impedire al fuoco di bruciare, comandare alle onde del mare, sostenere il corpo senza cibo, saldare un osso rotto?

Gl'increduli sciolgono facilmente la difficoltà dicendo: questi fatti non sono veri.

E se invece sono veri e verificati? Se proprio a Lourdes e nelle canonizzazioni sono scartati tutti i fatti di natura neuropatica?

Ma tant'è: chi non crede si rifugia sempre nel dubbio. Piuttosto di credere confesserebbero d'essere allucinati o d'essere pazzi, e si metterebbero il ghiaccio sulla testa (G. NEGRI).

Il Guignebert (vivente) arriva a scrivere che anche nel caso che un martire decapitato raccogliesse la sua testa e camminasse recandola fra le braccia, si contenterebbe di dire: in certe circostanze non ancora spiegate, e sotto l'azione di certe cause, che ancora non si conoscono, un decapitato può raccogliere la sua testa e camminare (1).

Giustissimo, con la sola correzione che le cause non sono ignote e le circostanze sono ben definite, poiché c'entra sempre il fattore religioso.

(1) GUIGNEBERT, *Modernisme et tradition catholique*, pag. 62.

— *Ma perché il miracolo non è accolto da chi non crede?*

Sentite Goethe nel suo *Faust: a che mi cercate, voci potenti, voci mansuete del cielo, qui nella polvere? Echeggiate dove sian uomini teneri! Ah, se lo sento il messaggio! Ma la fede mi manca; di cui il miracolo è prediletto figlio. Verso quelle sfere, dalle quali mi scende la buona novella, non oso attentarmi... Eppure quegli accordi consueti all'età mia giovanile, ancora oggi mi richiamano in vita... allora presagi innumerevoli mi portavano le campane nella piena del canto. E m'era la preghiera come un gaudio di fiamma. Un dolce struggimento mi traeva per le selve e per i prati, senza sapere; tra mille lacrime cocenti, sentivo sorgere per me un nuovo mondo* (1).

C'è chi non vuol credere, perché le sue opere sono malvage (Gesú a Nicodemo); costoro si rifiutano di credere al miracolo (ved. la finale della parabola del ricco epulone: *se non ascoltano Mosè e i profeti, non crederanno neppure se uno risuscitasse dai morti*).

Ci sono invece quelli che cercano sinceramente la verità; per costoro avvengono i miracoli.

I miracoli hanno abbastanza evidenza per rendere ragionevole la fede e inescusabili quanti vi resistono; conservano abbastanza mistero da rendere libera e meritoria la fede di chi li accetta.

— *Ma non avvengono miracoli anche fuori della Chiesa cattolica?*

— Può darsi, come certamente c'è chi prega Dio con fede, chi ha l'animo retto; anche costoro possono fare dei miracoli, non a conferma dei loro errori, ma per la loro fede sincera che li unisce a Dio. Si narra di quella Vestale che provò la sua innocenza portando l'acqua del Tevere in uno

(1) *Faust*, I. I.

staccio, senza che l'acqua ne uscisse; cosí si parla delle guarigioni operate con la santa Eucaristia dal pope Giovanni Serguief (1).

I FALSI MIRACOLI.

Si deve però notare che vi possono essere fatti meravigliosi, operati non da Dio; ma da altri poteri. Nella Sacra Scrittura si dice chiaramente che i falsi profeti faranno opere cosí potenti da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti.

— *Ma allora il miracolo non prova nulla, se può essere fatto anche dagl'impostori.*

— Ma vi sono altri elementi che rivelano gl'impostori. Ecco perché non basta un miracolo per giudicare d'una dottrina o d'un movimento religioso. Si raccontano, per esempio, molti fatti meravigliosi, strani, avvenuti nel cimitero di San Medardo sulla tomba del diacono Paris. Basta il resoconto di codesti fatti (ben provati) per distinguere *a contrariis* i veri miracoli.

L'impostura non dura e non regge a lungo; ha sempre il lato debole che ne rivela il male. Ed è per questo che la Chiesa è tanto cauta nel credere ai miracoli e tante volte proibisce di metterli in valore, anche dove c'è ragione di

(1) Spesso ai miracoli di Lourdes s'oppongono gli *ex-voto* dei templi di Esculapio, d'Apollo, di Tanit e d'Iside; rispondiamo:

Anzitutto questo mostra che in ogni tempo e da tutti si è creduto nell'intervento di Dio a modificare il corso regolare della natura.

Non è impossibile che il Signore esaudisca anche con un miracolo una preghiera fatta in buona fede e non in conferma d'una dottrina o d'un culto errato.

Si noti però che gl'innumerevoli *ex-voto* che si vedono nelle nostre chiese e in molti santuari non stanno a testificare veri miracoli, ma le cosí dette *grazie*. Ora nessuno può negare che il Signore faccia e abbia fatto tante grazie anche ai pagani.

È bene notare poi che nel tempio di Esculapio vi erano medici e si usavano vere cure terapeutiche.

credere che siano veri. Cosí ha fatto per Lourdes; cosí fa ora per Bauraignes, per la stimmatizzata di Konnersreuth. C'è la possibilità d'un trucco, della suggestione e dell'intervento diabolico.

Anzitutto ammettiamo che di molti fatti prodigiosi non possiamo dare un giudizio sicuro; di altri sí.

Cosí alcuni mettono in sospetto i fatti di cui non si vede un fine plausibile, perché Dio non opera con leggerezza. Tali sono i miracoli dei vangeli apocrifi.

Cosí sollevano dubbi seri alcuni fatti strani, come quando di Maometto si racconta che i sassi lo salutavano, gli alberi gli andavano incontro. Cosí il fatto di Zoroastro, che si faceva gettare sul petto il bronzo liquefatto; cosí le gesta dei fachiri.

Cosí non vengono da Dio fatti anche stranissimi che servono all'immortalità o vi s'immischiano, come sono molti fatti spiritici.

— *Ma allora è ben difficile distinguere un vero miracolo!*

— Talora lo è veramente e bisogna domandarlo alla Chiesa che va cosí a rilento nell'approvarli; dovreste leggere i processi per la canonizzazione dei santi; si domandano due soli miracoli, ma devono essere superiori a ogni dubbio. Vi sono altri miracoli che sono evidenti. Dovete poi distinguere nei miracoli due cose: il fatto e la sua spiegazione. Per esempio, il miracolo del sangue di san Gennaro include due giudizi: il sangue bolle veramente? Bolle proprio per virtú soprannaturale?

Il primo giudizio entra nei soliti fatti della storia e della cronaca; bisogna provarlo con serie testimonianze; il secondo è un giudizio filosofico-teologico, ma spesso anche di solo buon senso. Ora nell'esempio citato si comportano da disonesti certuni che senz'altro negano il fatto, per non doverlo discutere. Come si può negare un fatto che avviene piú volte

all'anno, davanti a tutti, da tanto tempo? Riguardo all'interpretazione, la cosa è diversa; la Chiesa non v'impone un giudizio; ve lo domanda la prudenza; non direte che v'è il trucco, per i motivi sopraddetti; portate altre spiegazioni, se le trovate.

Renan ammetterebbe il miracolo, ma sentite a quali condizioni: si prende un morto, lo si fa esaminare da medici, fisiologi, chimici, ecc.; lo si mette in una stanza e là, davanti a tutti, il taumaturgo lo deve risuscitare; poi si ripete l'esperienza in altri luoghi con altri scienziati, con altri cadaveri...

Vi pare serietà codesta? Se Dio è l'operatore dei miracoli, dovrà essere pronto a servire l'incredulità proterva di codesti signori? E come il miracolo sarebbe tale, se lo si potesse ripetere a piacimento degli uomini? Bisogna poi ricordare che gl'increduli, quando sono sinceri, dichiarano che neppure in condizioni simili crederebbero.

Due obiezioni opposte.

Ma notate come s'incrociano le obiezioni opposte. Rousseau dice che il miracolo, per essere constatato, ci porta in una *horrible discussion* e quindi riesce inefficace. Noi invece vediamo che il miracolo è efficacissimo e per suo mezzo si diffuse il cristianesimo. È vero che i sofismi ci portano in orribili discussioni, come ci obbligano a orribili discussioni quelli che negano il valore della ragione o dei sensi; ma fuori di queste discussioni, gli uomini usano con sicurezza della ragione e dei sensi; cosí fuori di tutte le discussioni filosofiche i miracoli nella vita della Chiesa, nella vita dei santi continuano a consolare tante miserie, a illuminare tante intelligenze.

Ma abbiamo l'obiezione opposta. Il Le Roy, il Blondel dicono che il miracolo è troppo semplice e chiaro, non può piacere ai pensatori, agli spiriti riflessivi e interiori.

Sia pure come vogliono questi signori: il miracolo è fatto appunto per tutta l'umanità, che non è capace di ragionamenti complicati; le verità della fede non sono un'aristocrazia intellettuale e d'altra parte anche nei semplici la fede dev'essere ragionevole. Il miracolo dice: il padrone della natura, il signore d'ogni cosa vi dice questo; quindi lo dovete ritenere con sicurezza, perché l'onnipotente è anche onnisciente e veritiero. Nessun sofisma può intaccare questo semplicissimo ragionamento.

Vorrebbero alcuni credere non per il miracolo, ma solo per una convinzione che viene dall'esame della verità. Questa è stolta pretesa, perché la mente umana è tanto limitata anche nelle cose naturali e affatto incapace a scoprire i misteri della fede. Non è affatto umiliante credere a Dio; non è affatto umiliante il miracolo che ci dice: è Dio che parla. Non crediamo a Dio, perché fa il miracolo, ma crediamo che in un dato caso interviene Dio, perché c'è il miracolo. Quindi vedete come è puerile e ingiusto l'esempio portato dal Le Roy; l'argomento del miracolo rassomiglia a quello d'un matematico che dicesse: voi non potete capire questo teorema, ma io vi provo che è vero, facendo davanti a voi alcuni giochi di forza. Invece non sarebbe illogico dire: voi non potete comprendere questo teorema, ma lo potete accettare come vero, perché vi provo che l'ha affermato il tale matematico che è superiore a ogni eccezione.

Ricordate: i misteri della fede né li possiamo scoprire, né li possiamo comprendere; non li accettiamo per un'evidenza intrinseca; quindi non resta che accettarli per un motivo estrinseco, ossia per l'autorità di chi non può sbagliare. Per rifiutare il miracolo come umiliante per l'uomo, bisogna ammettere che la mente umana possa capire tutto; ma questa è cieca superbia, è stolta illusione, è sciocca pretesa; basta dare uno sguardo alla storia della filosofia per convincersene.

Un uomo può arrivare alla fede, anche senza miracoli, per motivi soggettivi interni a lui, per illustrazioni speciali. Ma siccome la rivelazione è un fatto sociale (le rivelazioni private non entrano nel deposito della fede), è necessario che le sue garanzie siano esterne, sensibili, di dominio comune, perché se ne possa cavare una ragione comune di credere.

— *Ma allora il miracolo è la regione dell'ignoto, dell'oscurità; è come il residuo della scienza; è la terra del mistero che il progresso scientifico va mano mano demolendo?*

— Non è proprio cosí; non basta ignorare una causa per proclamare il miracolo; bisogna poter affermare con argomenti positivi che la causa naturale non c'è; ossia non è un argomento negativo che cede davanti a una possibile affermazione; è un campo positivo che non teme smentita. Mille ignoti non provano; mille cause oscure non fanno luce; ecco perché i veri miracoli resistono a tutti i progressi delle scienze.

— *Però è certo che gl'ignoranti credono piú facilmente al miracolo?*

— È vero solo in parte; perché un ignorante cattivo sarà ostinato come Voltaire. Invece illustri scienziati sono convinti dei miracoli « come una contadina brétone » (PASTEUR). Naturalmente siccome ci possono essere inganni o pericolo di abbaglio, le persone dotte escluderanno alcuni fatti che la plebe accetta.

— *Allora si deve pensare che crescendo al massimo la scienza verranno esclusi tutti i miracoli?*

— Bravissimo: tu ragioni cosí: siccome i critici scartano alcuni fatti che il popolo comunemente accoglie, con il crescere della critica si proverà che nessun fatto è vero.

— *Però è un fatto che oggi di miracoli non ne avvengono piú.*

— Davvero? Ne posso dubitare.

Guarda: raramente si videro tanti santi elevati all'onore degli altari come oggi; nessuno può mai essere dichiarato

beato o santo, se non si provano alcuni fatti certamente soprannaturali, attribuiti alla sua intercessione.

— *Come si fa a provare che i miracoli li ha proprio fatti il tal santo?*

— Questo non conta, ora; basta che ci siano fatti soprannaturali; il vero autore dei miracoli è solo Dio, che può piegarsi alle preghiere delle creature o usarne come di strumenti. Ci sono poi i fatti della vita dei santi. Leggete la vita di don Bosco di cui sono ancora vivi i testimoni: è tutto un intreccio di meraviglioso (*si possono cogliere esempi a piene mani nei due volumi del Lemoyne*).

E la vita e le opere del beato Cottolengo? e quella del santo curato d'Ars? Come poi dimenticare i miracoli dei santuari, soprattutto di Lourdes?

— *Ah! io non ci credo!*

— Non è un dogma di fede; ma non puoi non crederci senza peccare gravemente contro la virtú della fede. Onestamente, se non vuoi credere, devi esaminare, dopo che la Chiesa approvò quelle apparizioni e portò fra i santi la fortunata fanciulla che vide la Vergine. Se esamini con rettitudine, crederai. Ricòrdati che è un peccato disprezzare fatti cosí imponenti e credere di sciogliere con una scrollatina di spalle un cumulo di fatti controllati e controllabili, un cumulo d'attestazioni di degnissime persone; questo è disonesto (1).

Anzi dirò con tutta schiettezza che, se mancassero prove per accettare i miracoli di Lourdes, basta il contegno anche umanamente disonesto della critica incredula per argomentare in loro favore. Chi non ha visto, chi non ha esaminato, chi

(1) Bisogna aver pronto un fatto ben definito in tutte le circostanze, ad esempio, il miracolo del de Rudder (ossa spezzate e separate che si risaldano), della Lemarchand (*lupus* e tubercolosi), del Gargam (morente già cancrenoso). Vedi il bel volume di SILVIO D'AMICO, *Certezze*, dove si parla anche di Lourdes.

non ha studiato dica: non so; non dica: non credo. La Chiesa approvò molto tardi le apparizioni di Lourdes. Cosí una simile apparizione avvenne a Fatima nel Portogallo, nell'anno 1917; ma solo pochi anni fa la Chiesa ufficialmente partecipò al movimento che ne venne. Cari giovani, quando il cieco nato sostenne il suo miracolo davanti al Sinedrio, ne fu scacciato e insultato; quando alcuni anni fa il giovane medico P. Gemelli sostenne i miracoli di Lourdes davanti all'associazione sanitaria milanese, venne dapprima coperto di disprezzo e di insulti e poi venne espulso dalla stessa associazione.

I mezzi dell'incredulità non cambiano, ma non sono davvero onesti né onorati.

— *Ma i credenti sono giudici sospetti; essi credono a priori, non sono liberi del loro giudizio; sono obbligati dalla fede ad ammettere il miracolo.*

— Invece è proprio il contrario; gl'increduli non possono ammettere il miracolo in forza della loro filosofia; quindi davanti a qualunque fatto meraviglioso, essi hanno già preso posizione contraria. Invece il credente può giudicare spassionatamente; lo può discutere; anche se quel dato fatto è provato falso o spiegabile naturalmente, il credente è indifferente, la sua fede non vi si appoggia; anzi ha tutto l'interesse a escludere i miracoli falsi; tant'è vero che l'ultima a pronunciarsi è sempre la Chiesa. Prendete, ad esempio, i fatti di Konnersreuth; l'incredulo non li può ammettere a priori:

— Teresa Neumann non mangia? Non può essere, sarà un'impostura.

— Ma no; è provatissimo!

— Non può essere.

Invece il credente studia il fatto con severità e senza passione, perché il bene che ce ne verrebbe, se è vero, non è molto; il male, se fosse falso, potrebbe essere gravissimo.

Ma voglio prendere proprio da Renan un argomento in favore dei miracoli. Egli vuole scusare Gesú (bontà sua!) per aver fatto miracoli, e scrive: *quasi fino ai giorni nostri gli uomini che piú meritarono dei loro simili (lo stesso eccellente Vincenzo de Paoli) furono, lo abbiano voluto o meno, dei taumaturghi.*

Cosí di san Francesco e di santa Chiara dice: *il ciclo miracoloso che accompagna la nascita dell'ordine di Francesco, lungi dall'offenderci, produce in noi un vero piacere.* (*Vita di Gesú*, c. XVI).

Dunque vediamo le forme piú alte della virtú, le piú sublimi dedizioni, i piú nobili altruismi intrecciati ai miracoli, inseparabili da essi. Se il bene ha un valore, non prova qualcosa a favore del miracolo? In questi purissimi eroi dell'umanità non c'è ombra di vanità, non d'interesse, non di finzione; tutto è semplice, retto, disinteressato. Come mai si troverebbe in loro la forma piú grossolana d'inganno?

Il Renan dice che quasi fino ai giorni nostri questo avviene; poteva tralasciare il *quasi:* il Cottolengo e Don Bosco sono dei nostri tempi; sono ancora viventi eroi della carità che non ignorano il miracolo; eppure non sono né odiosi, né ciarlatani come dice il Renan di chi facesse miracoli ai nostri giorni.

Esempio di don Bosco.

Prendete il beato don Bosco: la sua vita è alla piena luce del sole, si è svolta al contatto d'ogni ceto e d'ogni ambiente. Considerate la sua mente eletta; la sua carità eroica, la sua rettitudine indiscussa, il suo disinteresse meraviglioso, le sue opere stupende, i suoi mezzi limitatissimi, i suoi oppositori senza numero, d'ogni sorta, d'ogni colore. Mille occhi aperti sopra di lui dai nemici della Chiesa e dagli uomini di Chiesa; come Gesú lo si vuol far passare ora come pazzo,

ora come impostore, ora come sedizioso, eppure nessuno lo può cogliere in fallo.

Il miracolo, solo il miracolo spiega il suo successo: naturalmente il miracolo illuminato dalla sua santità. Quante volte è il miracolo che spezza opposizioni di eminenti autorità; che spezza il gelo d'un ambiente ostile (come a Marsiglia); tiene legato qualcuno che tentenna, convince chi dubita in buona fede, difende il santo in mancanza di difese umane. Cosí il miracolo diventa ordinario nella vita del santo e nessuno se ne meraviglia piú; egli vede il futuro e le cose nascoste; legge nei cuori; procede con la sicurezza che gli viene dal vedere chiaramente la sua via.

Egli comanda alla natura e i miracoli fioriscono graziosi sotto le sue mani con una certa eleganza, come notò il Papa in occasione dell'approvazione dei miracoli per la sua beatificazione. Si crederebbe di leggere i fioretti di san Francesco. Egli comanda alle malattie e ordina ai suoi di non morire, cosí come richiamerebbe chi stesse per uscir di casa; egli penetra nel mistero della morte in modi meravigliosi (risurrezione di morti, colloqui con le anime di trapassati); in quest'uomo eccezionale, vero miracolo del secolo scorso, in cui tutto si armonizza in modo stupendo, doti di mente, di cuore, di corpo ancora, e tutto si equilibra in un dominio perfetto, come si spiega il miracolo? Se il miracolo non è possibile, di che cosa accuseremo don Bosco? d'impostura? d'ignoranza? di credulità? di nevrastenia? Oh! Perché non si riproducono spesso simili casi d'impostura o di nevrastenia? Quando gli avversari ci opporranno tanta virtú, unita a tante opere buone di previdenza sociale, potremo dar loro il diritto di giudicare una tale vita, di scandalizzarsi dei miracoli. O giovani, avete davanti il massimo amico della gioventú che fiorí in terra nostra. Se fece miracoli, li fece per la gioventú; per sé mai.

C'è tanta luce intorno al santo che mi pare che gl'increduli si debbano rifugiare nell'oscurità dei loro pregiudizi; ma non daremo mai a loro il permesso di sezionare la figura di don Bosco, tagliuzzandola a loro piacere, accettandone la filantropia e rifiutandone l'ortodossia, cosí profondamente taumaturga.

Bisogna prendere i fatti e gli uomini come sono e spiegarli onestamente. Ma gli atei, come certi studenti dalle pose scettiche, hanno sempre un'arma efficacissima: una scrollatina di spalle.

— *Però in conclusione è certamente meglio credere senza bisogno dei miracoli.*

— Giustissimo; Gesú ha detto: *beati quelli che non hanno visto e hanno creduto.* Le pecorelle del Signore odono la sua voce, anche senza la voce potente del miracolo. Ma notate che i miracoli non avvengono solo per sostenere la fede; no! Forse per questo non avverrebbero quasi mai. *Questa generazione incredula e perversa domanda un segno; ma nessun segno le sarà dato.* Il Signore invece fa e farà sempre miracoli per aiutare ed esaudire i buoni, per consolare tanti infelici; per glorificare i suoi servi buoni; per mostrare il suo gradimento per un'iniziativa, per una missione: magari per premiare la fede semplice d'un bambino che gli domanda un po' di pane.

Come tutta l'incredulità non spegne le stelle e non ne disperde il linguaggio, cosí non impedirà a Dio d'intervenire come un gran re, che, pur avendo demandata l'amministrazione dei suoi stati e dei suoi beni ai suoi ministri, si riserva d'intervenire a suo piacere, sia per mostrare che il re è lui, sia per far conoscere che, piú che re, è padre e s'interessa anche dei piú piccoli dei suoi sudditi.

P. E. MONTALBETTI.

Classi superiori.

Il miracolo è la pietra angolare dell'apologetica tradizionale. Contro di esso la cultura moderna ha sempre diretto i suoi assalti, forse credendo di togliere con esso la solidità del tempio della rivelazione e la certezza della divinità del cristianesimo. Gli avversari di ieri non sono quelli d'oggi. Con Cartesio si concepisce la natura come un campo chiuso a ogni influenza esterna, un sistema di leggi meccaniche e determinate, in cui non c'è posto per il miracolo.

Spinoza, il famoso panteista, nel capitolo sesto del suo *Trattato teologico-politico*, insiste sulle orme cartesiane a negare il miracolo che sarebbe un atto libero, irrazionale, fuori cioè della serie necessaria e determinata delle leggi della natura.

Il positivismo, piú vicino a noi, di cui, in tempo di vantato spiritualismo, è ancor tinta la cultura contemporanea, non tollera un intervento qualsiasi nel cerchio chiuso e impenetrabile dell'universo naturale. In fondo adunque a codesta concezione, che ho detto d'ieri, *sta la negazione d'un Essere trascendente la natura creata, creatore e ordinatore libero del mondo, nel quale egli possa intervenire anche con il fattore miracolo, che fa parte dell'orditura del piano provvidenziale finalistico di Dio.*

Ma è piú utile esaminare l'assalto che al miracolo fa la *filosofia nuova*, culminante nell'idealismo attuale. Il carattere vitale del pensiero nuovo è il soggettivismo immanentistico, è l'esigenza di ridurre la realtà a forma del concreto conoscere. Il protestantesimo, che s'incentra nella base del libero pensiero senza leggi o limiti, fu il primo a negare, secondo lo spirito della nuova filosofia, il *valore reale e ontologico del miracolo*. Lutero diceva già che i miracoli di Gesú sono come le pere e le mele che si dànno ai bimbi, e servono solo a

condurre le folle ignoranti verso le realtà spirituali. Dunque, già qui, il miracolo entra nella fase di *puro simbolo*, in omaggio alle tendenze soggettivistiche o immanentistiche della riforma.

I protestanti liberali poi della nostra età, Schleiermacher, Harnack, Ritschl, Sabatier, Reville, Mallock, ecc., sotto gli influssi di Kant e di Hegel, concepiscono il cristianesimo come religione la piú perfetta in quanto piú aderente ai bisogni e alle aspirazioni della coscienza umana; il miracolo, come fatto reale e fisico, non ha ragione d'essere: è ammissibile solo come elemento simbolico che aiuta lo spirito a entrare nel campo della religione (1).

L'idealismo, che riduce l'essere al conoscere, deve logicamente negare il miracolo, che il Croce, a nome di tutti, chiama produzione dell'ignoranza, proiezione d'una realtà metafisica, inconcepibile e assurda (2).

Ai cattolici indulgenti alle teorie immanentistiche e idealistiche, non rimaneva che la sola *valutazione simbolica* del miracolo; e furono i modernisti che un decreto solenne condannò (3). *In fondo a questa valutazione simbolica sta il presupposto idealistico che interpreta la realtà non come essere oggettivo e indipendente dal conoscere, ma in funzione del pensiero.* Badate di fatto a piccoli accenni. « L'apologista, scrive a pag. 110 l'autore del *Programma dei modernisti*, non può né deve provare la realtà oggettiva del fatto rivelato, ma solo la soddisfazione ch'esso dà ai bisogni dello spirito: il miracolo ha un valore simbolico in quanto manifesta un'intima presenza di Dio in noi, in quanto sviluppa il senso religioso: la realtà del fatto rivelato e del miracolo è interpretata secondo i bisogni immanentistici dell'uomo ». « Nel miracolo, scrive il Blondel, *non vi è nulla che non sia*

(1) Cfr. Fr. BALLARD, *I miracoli dell'incredulità*, cap. III, Roma, 1907.
(2) B. CROCE, *Filosofia della pratica*, pag. 129.
(3) L'enciclica *Pascendi* di Pio X.

pure nel piú piccolo fatto ordinario. Simili colpi bruschi (i miracoli), spingendoci a riflettere a conclusioni piú generali, provano che il divino non si trova soltanto in quello che sembra sorpassare la potenza ordinaria dell'uomo e della natura, ma ovunque, e anche là dove crediamo che l'uomo e la natura bastino a se stessi ». « I miracoli son veri, scrive un altro, perché il nostro cuore di uomini ne tutela la causa » (1).

Espressione, ancora esplicita dopo la dottrina della Chiesa, del valore *puramente* simbolico del miracolo, troviamo in parecchie pagine di un volume di E. Castelli (2), che pur ci tiene ad affermare la sua ortodossia: pag. 38, nota (3). Dobbiamo considerare il miracolo come « simbolo che sintetizza quella dottrina soteriologica, contenuto fondamentale della predicazione di Cristo...; la pesca miracolosa è l'anticipata immagine di quella ancor piú prodigiosa pesca spirituale, sublime privilegio dell'umile pescatore di Galilea ».

Cercai, invano, tra gli scritti dei magni spiriti dell'idealismo italiano, una qualche affermazione di valore sul concetto di miracolo: trovai ben poco, se vuoi tralasciare quelle spaccate, tipo crociano, che dimostrano la grottesca superficialità del pensiero contemporaneo. Del resto, che sia cosí è naturale: lo spirito o pensiero, in un sistema idealistico, non può ammettere forze e realtà indipendenti da sé: la natura, per l'idealismo, è un prodotto dello spirito con le leggi dell'eterno divenire per cui nulla v'è di fisso e d'assoluto. Partendo da questo punto di vista, tutto è miracolo, scrive bene il Casotti nelle *Lettere sulla religione*, perché « l'*ordo totius naturae*, cangiante e diverso in se stesso, esprime, per definizione, da sé, a ogni istante, fatti nuovi, incommensurabili con gli antichi » (pag. 106). È miracolo la moltiplica-

(1) L'*Action*, pag. 396.
(2) HERDES, in *Studi religiosi*, 1906, pag. 299.
(3) *Filosofia e apologetica*, Roma, 1929, Signorelli (pag. 40 e seg.).

zione dei pani e dei pesci? perché allora non i petali d'una rosa? Non senti, in queste parole, l'espressioni identiche del Blondel? Il soggettivismo idealistico ha avuto un'efficacia deleteria sul concetto di miracolo fra alcuni cattolici: l'abbiamo visto, in tenui righe, facendo rilevare che, una volta negata la trascendenza vera e reale del miracolo sul corso ordinario di natura, rimaneva luogo *al simbolismo.*

Il contingentismo idealistico della natura assorbita dal pensiero diveniente *nega l'Essere assoluto di Dio, atto puro e indiveniente creatore d'un ordine immutabile di natura, subordinato al suo intelletto e alla sua volontà.* È l'antitesi dell'errore d'ieri. Tra i due estremi, sta la sana dottrina sul miracolo della filosofia perenne, la quale s'impernia su grandi princípi, stupendamente espressi da san Tommaso, che evitano le corna degli estremi d'ieri e d'oggi.

Che Dio liberamente possa intervenire nella natura con un miracolo, non s'oppone all'intelletto e alla volontà sua, perché tale intervento è fisso dall'eterno. La causalità divina è ordinata dalla sapienza divina che il miracolo non infrange: *si ordo rerum consideretur prout dependet a prima causa, sic contra rerum ordinem Deus facere non potest: si enim sic faceret, faceret contra suam praescientiam aut voluntatem aut bonitatem* (1). È detto in modo mirabile contro il determinismo meccanicistico d'ieri: l'ordine di natura non si attua indipendentemente o in contrasto con il pensiero e con il volere divino: anche il miracolo entra in quell'ordine, perché entra nel pensiero e nel volere di Dio. È detto ancora in modo mirabile contro il contingentismo idealistico d'oggi: c'è una fissità dell'ordine di natura subordinata al sapere e al volere di Dio trascendente. Nel porre il rapporto trascendentale tra la natura e Dio creatore e ordinatore, san Tommaso

(1) *Summa theologica*, I, q. 105, a. 6 c.

evita gli estremi degli errori della filosofia contemporanea e prepara il terreno sicuro sul quale si può costruire una sicura e bella concezione del miracolo.

Vediamo. Quali sono i rapporti fra la natura e Dio?

Risponde chiarissimamente san Tommaso (1). Dio è causa dell'*esistere* delle cose naturali; di ciascun elemento o individuo di natura ha conoscenza e provvidenza; egli non opera *necessariamente* nella natura, cosí che fuori di lui nessuna realtà ha necessità assoluta di esistere.

Questi rapporti, che discendono dalla concezione di un Dio trascendente e che noi qui, se avessimo spazio e tempo, potremmo facilmente illustrare, fondano la possibilità e la natura del fatto miracoloso.

Si consideratur rerum ordo, prout dependet a qualibet secundarum causarum, sic Deus potest facere praeter ordinem rerum; quia ordini secundarum causarum non est subiectus, sed talis ordo ei subiicitur, quasi ab eo procedens, non per necessitatem naturae, sed per arbitrium voluntatis (I, q. 105, a. 6).

L'ordine di natura fisica è legato a Dio con necessità non intrinseca, ma per atto libero di volontà divina. I rapporti cioè tra gli esseri della natura, in quanto si considerano per rapporto a Dio, non ripugnano a mutazioni. Mai allora Dio opera *contra naturam, quia hoc est natura uniuscuiusque rei quod in ea Deus operatur* (II-II, q. 105, a. 4).

Perciò il miracolo può essere compiuto solamente da Dio, *quia solus Deus potest mutare naturae ordinem; quod pertinet ad rationem miraculi* (III, q. 43, a. 2). Ma, conclude ancora san Tommaso, il mutare ordine alla natura, non è contro natura, una volta che è Dio che muta l'ordine: Dio stesso,

(1) Cfr. *De Potentia*, q. VI, a. 1. La lettura di quest'articolo, con il commento del maestro di catechési, è una lezione lucidissima e profonda sul concetto filosofico di miracolo. Ai nostri giovani dobbiamo dare idee centrali, sode e metafisiche: in quella luce cadono da sé le ombre dei moderni.

infatti, ha posto quell'ordine: il miracolo è solo *contra communem cursum naturae* (1), il quale *est secundum ordinem unius creaturae ad aliam* (2), e non secondo l'ordine dell'universo a Dio. Il miracolo, inteso cosí, non ripugna né a Dio, né alla natura. È già dimostrato ormai che a Dio non ripugna essendogli la natura soggetta. E alla natura? Nemmeno ripugna. Perché? Il rapporto, che intercorre tra creatura e Dio, dà ancora qui la risposta: *la soggezione della creatura a Dio fa sí ch'essa non sia ripugnante, ma abbia anzi una certa inclinazione a fare ciò che da sé non vale a fare, a obbedire cioè al volere divino* (3). Sentite come è chiaro e forte san Tommaso: *in re qualibet naturali est naturalis ordo et habitudo ad causas omnes superiores* (e basta pensare agli influssi dell'anima sul corpo, *C. Gentes*, l. III, c. 99): *multo minus est violentum quod a Deo fit in istis inferioribus* (4).

Ma il miracolo non rompe la *costanza* e la *fissità della natura*? Una risposta, ottima, fu già data: la natura non è concepibile senza rapporto a Dio. Egli poi *ab aeterno praevidet et voluit se facturum quod in tempore facit. Sic ergo instituit naturae cursum, ut tamen praeordinaretur in aeterna sua voluntate quod praeter cursum istum quandocumque facturus erat* (5). Un'altra è questa, d'ordine sperimentale, naturale e ordinario: se nelle leggi stesse di natura troviamo eccezioni, *a fortiori* la potenza divina stessa può introdurre l'eccezione nelle leggi: ecco il miracolo.

Nel miracolo, poi, la natura rimane natura con la sua fissa finalità intrinseca: il fuoco conserva il suo potere distruttivo, quando pure in atto non brucia.

(1) Cfr. I, q. 105, a. 6, ad 1um - II-II, q. 154, a. 2.
(2) *De Potentia*, q. VI, a. 1, ad 3um.
(3) *ibidem*, ad 17um.
(4) *De Potentia*, q. VI, a. 1, ad 17-18um.
(5) *ibid.*, ad VI.

Il miracolo non s'oppone, adunque, anzi esige la natura e le sue leggi: *l'inclinazione naturale, che ogni causa cosmica ha nella sua costante attività, è retta dall'intelletto e dal volere permanente di Dio non è tolta dall'elemento straordinario e miracoloso, inteso e voluto da lui.*

Un limite di demarcazione dunque ci sarà tra ciò che il corso di natura può fare nel modo ordinario e ciò che esige un intervento straordinario e immediato di Dio: il fatto miracoloso, nella sua *intima natura*, o per lo meno, nel *modo di attuarsi*, farà trasparire la sua trascendenza sul corso naturale delle leggi fisiche e biologiche. Noi abbiamo cosí tutti gli elementi per una salda concezione del miracolo e per le risposte sicure all'infinito numero di obiezioni che ci vengono proposte e dall'uno e dall'altro estremo.

Mi preme dire, in conclusione, agli esimi insegnanti di religione: non abbiamo paura del progresso delle scienze naturali, favoriamolo cosí come sempre fece la Chiesa. Sarà proprio la positività sperimentale della scienza che segnerà il trionfo sopra l'idealismo. Non è il contingentismo che si affaccia all'intelletto umano, ma è un sano determinismo finalizzato a Dio provvidente. Mai una legge nuova, che completa le precedenti, offuscherà la bellezza dei veri miracoli: anzi darà ad essi maggior valore, perché la conoscenza maggiore della natura ci farà vedere sempre meglio i suoi limiti e la sua subordinazione a Dio (1).

Prof. GRAZIOSO CERIANI
del Seminario teol. di Milano.

(1) Per illustrazioni e notizie erudite rimando a bei lavori dei cattolici. Ricordo, fra tanti, P. ZACCHI, *Il miracolo*, « Vita e Pensiero »; LÉPICIER, *Il miracolo*, Roma; P. GIOVANNOZZI, *Il miracolo*, Firenze; SICHIROLLO, *Nomenclatura tomistica del miracolo*, Rovigo; TONQUEDEC, *Introduction à l'étude du merveilleux et du miracle*, Paris; e infine ricordo alcune belle pagine (pag. 81 e seg.) di CASOTTI, *Lettere sulla religione.*

Il Cottolengo e il miracolo

Il 27 settembre 1827, il Cottolengo, canonico del *Corpus Domini* in Torino, aveva quarantun'anni. I quarant'anni del deserto, prima della terra promessa.

Il Cottolengo vien chiamato d'urgenza. All'albergo della Dogana Vecchia, poco oltre piazza d'Erbe, vicino all'antica torre del comune, una donna, chiamata Gonet, muore.

E neppure era la Dogana Vecchia quel moderno e lussuoso albergo che ora è. Quando il padrone gli spinse l'usciolo della camera d'alloggio, il Cottolengo sentí il cuore venirgli alla gola. Tre o quattro bimbi lambivano le mani della mamma, come cuccioli amorosi e si succhiavano le lacrime con le labbrucce, perché la mamma non parlava piú.

— Falla parlare, la mamma, papà! La fai parlare?

L'uomo sembrava un abete, abbattuto dalla scure. Cercava con gli occhi il vuoto, il vuoto sempre piú profondo, come se volesse tuffarsi dentro. Quando parlava, era una belva digiuna.

— Torino, oh! sí, Torino..., e non hanno saputo salvare la mia donna!

Parole che volevano maledire tutta la beneficenza che s'era congiurata contro di lui. La donna, soltanto, non parlava piú. Era morta allora, come s'indovinava dal pallore, non ancora rigido e disteso.

Una scena che si descrive meglio con le lacrime che con le parole.

Il Cottolengo fu come un campo di grano, preso dal vento. Sentí che lo Spirito Santo visitava la sua casa. Prese i bimbi con le mani e se li avvicinò sino ad alitarvi sopra il suo respiro, quasi volesse divorarsi il loro dolore.

Il padre sentí la presenza del sacerdote, quando i bimbi cessarono di piangere.

Oh!, ne disse di parole grosse quel povero uomo, come le sapeva, quante ne sapeva, perché voleva che tutti conoscessero che Torino, la benefica, gli aveva lasciata morir la moglie, perché nessun ospedale l'aveva voluta ricevere.

Il Cottolengo lasciò con il suo sguardo quel rovo irto e a una a una ripiegò le spine.

Poi uscí di là. Si trovò per via Italia e in piazza d'Erbe. Tutti quelli che passarono in quell'ora non s'accorsero che passava uno di quegli uomini piú grandi del secolo, portando con sé la fiamma di Dio e i titoli di cui i loro nipoti ed essi stessi dovevano, fra non molto, ornarsi. Torino era grande nella carità, ma non era tutta nella carità, ed erano nati nel suo seno nuovi bisogni a cui occorreva pur dare sollievo.

Sia l'ospedale S. Giovanni, sia la Maternità ubbidivano a certe loro leggi disciplinari, rimandando la Gonet; né tutte le istituzioni caritative della città avrebbero potuto far di piú.

Intanto il Cottolengo s'era avviato al *Corpus Domini*. Ardeva solo una lampada, la lampada di Gesú. Il Cottolengo adorò, nel silenzio, e dopo si trovò in sacrestia.

— Suona la campana, dice al sacrestano.

— Sta bene, ma sono finite le funzioni! Qual segnale dovrò dare?

— Il segnale che vuoi, ma subito.

I segnali svegliarono qualche assopita vecchietta e un gruppetto di lí a un po' era nella chiesa. Luigi, il sacrestano, lo disse al Cottolengo.

— Bene. Ora vai all'altare della Madonna, abbassa il velo e accendi le candele.

Quando fu fatto, il sacrestano rientrò in sacrestia e vide il Cottolengo ch'era una raggera. Il poverino non udí che queste parole:

— Prendi una cotta e vieni con me.

Andarono all'altare della Madonna e recitarono il rosario e altre preghiere.

Quando si ritornò in sacrestia, il Cottolengo aprí le braccia come per abbracciare tutto il mondo e uscí in un piccolo grido:

— La grazia è fatta, la grazia è fatta! Benedetta la santa Madonna!

Lo Spirito Santo aveva compiuto per il bene della sua Chiesa un'altra Pentecoste. Il Cottolengo, che aveva il corpo maciullato dal digiuno e fragile come quello d'ogni altro uomo, sentí in sé tanta gioia da ucciderlo.

Cosí nacque il primo ospedale, detto della *Volta Rossa*, donde il Beato fu fatto sloggiare in occasione d'una peste.

* * *

Il 27 aprile 1832, un asinello trotterellava verso le basse della Dora. Aveva allegria insolita e bisognava marciar lesti, per non esser troppo dilungati; il traino non era greve: un carrettino e un uomo sopra, leggero come una piuma, tant'era disfatto dal male. L'ora di mattino fresco metteva le ali. Chi venivano dietro, tre uomini e due donne, non parlava, tant'era la gioia del cuore. Quando un uomo è morto, c'è ancora chi crede alle sue ceneri e quando una città è rasa al suolo, c'è ancora chi butta l'aratro per lavorare le rovine. La fede del Cottolengo non l'avevano persa tutti. Quei tre uomini erano il Rolando, vecchio amico,

e il Capasso, nuova recluta di quell'uomo che faceva da terzo e stava un po' a lato, spingendo l'andatura. Le due donne erano due suore del Cottolengo. L'asinello era la bestia delle grandi occasioni. Gesú non aveva, forse, cavalcato sull'asino, il giorno del suo trionfo, e non era fuggito in Egitto sulla groppa d'un asino? La bestia piú paziente e piú umile. L'asinello del carrettino trotterellava a quella regione di Valdocco, dove il diavolo aveva acquartierato i suoi migliori.

Quella terra di Valdocco il Cottolengo l'aveva adocchiata un giorno, mentre portava la sua idea con sé fuori cinta.

E doveva pensare al cumulo di storia religiosa che su quella gravava. Non là in quel Valdocco o *terra d'uccisi* si raccoglievano a preghiera comune i primi cristiani? Non là erano stati uccisi, Avventore e Ottavio? Non là era venuta d'Ivrea la nobile Giuliana, per seppellirvi il loro fratello, Solutore? Non là era stato eretto dal vescovo Gezone un monastero benedettino? Non là, infine, già s'era eretto l'ospedale S. Biagio dei crociferi?

Sí è vero, quando il Cottolengo spinse quel giorno il suo occhio non vide che un mare di steppe. Poco lontano, quella terra confinava con la Dora, che, da tempo, raccoglieva nelle sue acque immagini di peccato. E il peccato era scritto un po' per tutto, sui muri delle case e sulle facce degli uomini. Era forse, un peccato riconsacrare quella terra, spogliata persin dai ricordi della sua antica santità? No. E quel giorno, 27 aprile 1832, dopo aver richiesto la benedizione al can. Valletti, il Cottolengo partiva a evangelizzare «i fuori cinta di Torino». Chi va con la parola, chi con il crocifisso. Egli vi andava con un *cancrenoso*.

La comitiva, che non abbiamo perso di vista, giunse a una casa, che teneva su i muri come poteva. Attorno attorno, cespugli di rovi fitti e orti mal messi. Dentro casa, però,

tutto aveva aria di rinascita. Il Capasso alcuni giorni prima era venuto e aveva fatto il dover suo, da buon capomastro.

Il cancrenoso fu aiutato a scendere dal calesse e molte mani lo ressero sino al suo letto. Un lettino candido, come dovesse accogliere un angelo.

E quel giorno, 27 aprile 1832, fu per la Piccola Casa ciò che fu il 750 per chi si sente romano.

* * *

Quei dieci anni che vanno dal 1832 al 1842, sono gli anni della piena. Tenteremo di mettere in luce due realtà: l'opera e le persone del Cottolengo.

Chi osserva il Cottolengo in questo periodo di vita lo trova costantemente elaborativo. In dieci anni, egli forma circa diciassette *famiglie*, alcune religiose altre laiche.

Trova che il genio segreto di tutto questo piccolo mondo, apparentemente diviso per vocazione e per finalità, è tutto in una parola: *il miracolo della carità.*

Osserva che la sua carità non cammina con la feluca nell'occipite e non si veste d'inconcludenti e mondane genialità.

L'unica genialità, se la si vuol chiamare cosí, è l'uso di correggere il vocabolario degli uomini e di dare alle parole traviate il loro senso nativo.

Cosí, ad esempio, si dirà *provvidenza* e non filantropia; *buoni figli* e non psicopatici; *famiglia* e non istituto, e via dicendo. Filantropia, istituzioni e altri sono termini non diabolici, d'accordo, ma meno facilmente s'indovina in essi quell'evangelica fonte da cui è scaturita l'idea in essi contenuta. Non per nulla, uno dei primi atti autoritativi che il Cottolengo fece, quando si stabilí a Valdocco, fu quello di prendere una targa appesa alla bottega d'un vinaio e scrivervi sopra una definizione essenziale: *Charitas Christi urget nos.*

Chi, anche oggi, vuol vedere e constatare con i propri occhi come abbia fruttificato quel *cancrenoso*, dovrà fermarsi, per mutar abito mentale, davanti a quella targa. E dovrà essere quella sosta piú esame di coscienza che anticamera.

* * *

In breve, Valdocco, da quel sabato d'aprile 1832, fu del Cottolengo. La terra di Dio tornava a Dio. Quante case v'erano attorno, capitolavano e, talvolta, in modo irrisorio. Il Cottolengo era un valoroso deprezzatore e il proprietario, talvolta, il piú facilone dei venditori. Ogni casa che capitolava egli l'intitolava a qualche santo o la nominava da qualche virtú. Non si doveva badare né alle linee architettoniche, né alla simmetria, né ad altre responsabilità del lusso borghese. Quel che importava era *ricoverare la miseria*.

Da qualunque parte giungesse, in qualunque forma, con qualunque nome. La miseria era la moneta con cui il Cottolengo sollecitava nuovi contratti con la Provvidenza. Anzi quest'ultima parola volle scritta con altre, già ricordate, sul rovescio di quella targa di vinaio, *Piccola Casa della Divina Provvidenza*. Casa volle chiamata e non *palazzo* o *reggia*. E a questa parola, già di per sé umile, volle aggiungere quel *Piccola*. E la Divina Provvidenza proprio non se ne adontò. Difatti, qual casa non è piccola per lei? E quel *Piccola Casa*, anzi, è messo lí per rendere piú evidente la *grandezza* della Divina Provvidenza.

C'è un metodo e una procedura in ogni istituto, come suol dirsi: *norma d'accettazione*. Anche il Cottolengo ebbe una sua procedura, singolare però e curiosa. La Piccola Casa era aperta a tutti e non v'era luogo a graduatorie o preminenze dignitarie. Se proprio, poi, dovevasi scegliere fra due o piú, poiché le mura sono mura e chiudono uno spazio che

non è l'infinito, allora dovevasi scegliere *il piú miserabile.* Se v'era gara, questa, della miseria, poteva esserci... Le commendizie, gli appoggi e simili miseriole sono buone là dove i consigli d'amministrazione sono fatti di uomini, ma non per la Piccola Casa.

Non deve esistere né controllato né incontrollato, nessun ministero delle finanze. E i soldi si devono contare con gli occhiali affumicati, affinché l'opacità ne riveli il valore soltanto e nasconda, invece, il lucore della tentazione. Se entrano cento lire, ad esempio, devono uscirne almeno centocinquanta, cosicché lo stato normale dev'essere *lo stato di debito.* E il Cottolengo, difatti, in tant'anni che visse, non conobbe un credito.

I re, i príncipi, le dignità sono figli di Dio, come l'ultimo della Piccola Casa.

I ricchi, che dànno soldi, sono i beneficati non i benefattori, poiché Iddio concede loro lo sbarazzo di quella *melma* che vale soltanto se Egli la degna di farsela collaboratrice.

E questo, diciamolo netto, non è puro Evangelo? *Non è miracolo permanente?*

Gl'istituti d'educazione hanno lasciato e lasciano troppa parte all'*uomo.*

Direttori, consigli d'amministrazioni, formole burocratiche...! Come fa ancora a starci Iddio?!

Ecco il miracolo che mantiene diecimila ricoverati nella *Piccola Casa della Divina Provvidenza.*

E lo dico io che vi vissi dentro dieci anni, e vi feci tutti i corsi di filosofia e di teologia.

Castelnuovo Don Bosco (Alessandria).

Don Giovanni Borelli.

I profeti di Michelangelo

È assegnata alla prima metà del secondo secolo la piú antica rappresentazione del profeta Isaia.

Fa parte della decorazione di un cubicolo del cimitero di Priscilla, dove vedesi davanti alla Vergine, che ha in grembo Gesú Bambino, una figura virile, in atto di accennare a una stella. Questo gesto ha fatto pensare al profeta Isaia che annuncia la luce divina, quantunque potrebbe essere anche interpretato per Michea o Balaam.

Dopo questa prima comparsa, i profeti trovano incessantemente posto nell'iconografia sacra nella decorazione delle catacombe, delle basiliche latine e bizantine e medioevali, nella ricca decorazione statuaria delle cattedrali gotiche, dovunque il Vecchio Testamento è richiamato, in relazione con il compimento delle sue figure e delle sue profezie che avviene nella vita del Cristo. Chi non ricorda i meravigliosi profeti dei portali gotici, e quelli dei pergami dei Pisani, quelli delle decorazioni pittoriche trecentesche, dovuti al pennello di Giotto, della scuola senese, della gran scuola toscana?

Piú rari nei polittici del rinascimento, essi non mancano però mai nei piú importanti cicli decorativi. Mosé in modo particolare, con Noè e Abramo, sono le figure profetiche del Messia che piú frequentemente ricorrono; e tra i profeti, Isaia e Geremia.

Il rinascimento però ha scritto una delle sue pagine piú

complete e piú elevate, per celebrare tutta l'attesa e la preparazione dell'avvento del Messia, in quel gigantesco poema pittorico, a cui Michelangelo ha dedicato la parte migliore delle sue geniali fatiche.

Fatica, nel vero senso della parola, perché chi si sentiva, come lui, nato per la scultura, dovette armarsi contro le proprie attitudini e contro il rischio di un'impresa, a cui la sua preparazione tecnica poco rispondeva, per mettere mano alla decorazione della vòlta della Sistina, rinunciando, o, per lo meno, sospendendo il mausoleo di Giulio II, per il quale aveva progettato e già avviato oltre quaranta statue.

Ma erano proprio le insistenze di papa Giulio II a volere, a tutti i costi, che lo scultore lasciasse lo scalpello per il pennello, aizzato purtroppo dal rivale del Buonarroti, Bramante, allora architetto dei Sacri Palazzi.

Avrebbe potuto Michelangelo reggere al confronto con il suo prediletto compaesano e protetto, Raffaello, che brillava come un astro di prima grandezza come pittore? Bramante sperava che la prova difficile della decorazione pittorica della Sistina avrebbe eclissata la fama di Michelangelo, a tutto vantaggio di Raffaello. E tanto seppe fare pressione presso il Pontefice, che nel maggio 1508 Michelangelo dovette salire su le impalcature della Sistina, e mettere mano alla ciclopica decorazione della vòlta.

Per quanto nella bottega del suo maestro Domenico Ghirlandaio, avesse appreso il processo della pittura a fresco, pure non ne possedeva l'esercizio, che del frescare è certo la miglior scuola. Per di piú s'accorse presto che il Granaccio e gli altri cinque operai, che aveva chiamato da Firenze per dargli mano nel lungo lavoro, non lo soddisfacevano, e li congedò, restando solo sui ponti, che dovette consolidare, perché quelli di Bramante apparivano poco sicuri.

Veramente il piano primitivo della decorazione poteva

fargli pensare che da solo potesse riuscire all'impresa. Il progetto si riduceva infatti a rappresentare nelle nicchie i dodici apostoli, e a decorare la vòlta con i soliti ornamenti. Ma Michelangelo s'avvide tosto che tale opera sarebbe riuscita di assai scarso risalto, e decise di comunicare i suoi dubbi al Papa, per ottenere l'autorizzazione di modificare il progetto secondo la grandiosa concezione, che era già tutta viva nella sua mente, prima di prendere forma nel miracolo del suo pennello.

— Perché non bastano gli apostoli? gli chiese Giulio II.

— Perché, rispose scherzando il maestro, gli stessi apostoli erano gente da poco!...

Rise anche Giulio II, e il permesso venne in piú larga misura della richiesta. Il Papa lo incaricava di decorare non solo la vòlta, ma anche tutte le pareti dove non erano giunti i pennelli di Perugino, Ghirlandaio, Rossetti, Botticelli, i quali avevano iniziato, come è noto, la decorazione della gran Cappella, dove cosí il rinascimento s'inaugura e si conclude.

Il lavoro ricomincia nella nuova edizione, ma ad onta della fiducia di Giulio II e dell'esito ottimo delle prime esperienze, giunto al quadro del Diluvio, Michelangelo tenta un'altra volta di sottrarsi all'impegno. Le figure già eseguite andavano annebbiandosi stranamente sotto una cortina di muffa.

L'artista non aspettava di meglio per correre dal Papa:

— L'avevo pur detto a Vostra Santità che non era la mia arte. Se Vostra Santità ne dubita, mandi qualcuno ad assicurarsene.

Il Sangallo attribuí quel guasto a un eccesso di acqua nella calce adoperata. Il difetto era facilmente riparabile ed evitabile; cosí Michelangelo dovette riprendere il lavoro.

Solo sulle impalcature della cappella finché la luce gli consentiva di dipingere, alimentandosi con scarsi pasti,

tutto assorto nella sua febbrile creazione, costretto a tenere sempre il capo alzato, fino al punto che divenne incapace di leggere dall'alto al basso, Michelangelo visse per lunghi mesi nella sola compagnia dei colossi che, come un getto inesauribile, scaturivano dal suo pennello ispirato, sorretto dalla tenacia di una volontà ferrea, e da una resistenza al lavoro che ha del prodigioso.

Proprio allora i crucci familiari piú penosi si aggiunsero alle insistenze di Giulio II, impaziente di veder finito il lavoro, già dopo qualche mese che era stato incominciato.

Michelangelo fu costretto a scoprire una parte dell'opera la festa di Ognissanti del 1509, benché fosse ancora incompiuta.

L'ammirazione superò ogni attesa; tanto che Bramante, perché la propria sconfitta non fosse completa, brigò in ogni maniera perché la continuazione dell'opera fosse tolta a Michelangelo e affidata a Raffaello, il quale pure era restato sorpreso della genialità del suo emulo.

Ma Giulio II questa volta, per gloria sua e dell'arte, non cedette alle pressioni ignobili.

Il 1° novembre 1512, la prodigiosa Bibbia di Michelangelo era esposta agli occhi stupiti del mondo. Giulio II, la vigilia di Ognissanti, si trascinò, già malconcio in salute, ai vespri nella Cappella Sistina, per ammirare il capolavoro, dovuto anche al suo inflessibile volere. Poi, estenuato, non lo poté piú rivedere.

* * *

La concezione di Michelangelo è di quelle che non trovano paragone che nei sommi saggi della genialità, come le sculture di Fidia, la *Disputa del Sacramento* di Raffaello, la *Divina Commedia*, la *Cena* di Leonardo.

La sommità della vòlta è decorata con nove scene, disposte

entro nove scomparti ineguali, uno grande, alternato con un piccolo. Si susseguono in ordine la creazione, l'ordinamento della creazione, la benedizione di Dio, la creazione dell'uomo, la creazione della donna; la caduta, il sacrificio di Abele, il diluvio, l'ebbrezza di Noè. Negli angoli, in quattro grandi triangoli, il serpente di bronzo, il supplizio di Aman, Giuditta e Oloferne, Davide e Golia.

Sui pennacchi e sul piedritto della vòlta, segue la decorazione. L'insieme rappresenta un edificio di marmo con archi in cui sono praticate aperture rettangolari, preludio questo di quelle complesse finzioni architettoniche di grandioso effetto prospettico, che formeranno la predilezione e il vanto della pittura del sei e del settecento. Qui trovano posto i profeti alternati con le sibille. Sono dodici: cinque su ciascuno dei lati piú lunghi, e uno su ciascun lato piú corto, cosí disposti: sopra l'altare Giona, a sinistra, scendendo verso la porta, Geremia, la Persiana, Ezechiele, l'Eritrea, Gioele; sopra la porta Zaccaria, a destra, ritornando verso l'altare, la Delfica, Isaia, la Cumana, Daniele, la Libica. Questo podio monumentale è ancora animato da coppie di putti in funzione di cariatidi e da vigorose e movimentatissime figure giovanili, nelle pose piú varie e nell'esuberanza piú rigogliosa della vita.

Non è nuovo il fatto dell'associare le sibille con i profeti. Se l'autore della drammatica sequenza *Dies irae* cantava: *teste David cum Sibilla*, mentre anzi sant'Agostino nel capo XVIII del *De Civitate Dei* ci assicura che gli oracoli sibillini godevano d'autorità profetica. Figuratevi se il rinascimento, con le sue spiccate predilezioni per l'arte greco-romana, non dovesse prendere l'occasione per inserire legittimamente una pagina pagana in un testo cristiano.

In questo caso era anzi rendere un segnalato servizio alla causa della fede, e fu anche questa la mente di Michelangelo

nel dipingere le sibille accanto alle figure solenni dei suoi profeti.

Ecco Geremia, il vate delle sciagure, che il popolo di dura cervice ha provocato con i suoi peccati e con l'ostinata resistenza ai moniti del profeta.

« Lo sparviero conosce dall'aria quando il tempo suo è venuto. La tortora, la cicogna come la rondine sanno la stagione delle loro migrazioni; ma Israele non ha voluto apprendere l'ora del giudizio del suo Signore. L'ha invece sfidato con gli altari e con gl'incensi offerti a Baal, e ha stancato la paziente attesa di Dio, scatenando i turbini della collera divina.

» Dio ha steso davanti alla propria faccia un velo di nubi perché nessuna preghiera lo passi, e ha armato gli eserciti di Nabucodonosor. Ecco che avanzano e la terra risuona del nitrito dei loro cavalli, piú veloci delle aquile, e del precipitare dei loro carri piú rapidi del turbine. Gli uomini di Israele sono caduti come spighe recise dal ferro del mietitore, ma senza che mano li raccolga, e si contano piú vedove che grani di sabbia in riva al mare ».

La tetra visione è nell'anima e nei sensi del Geremia che Michelangelo ha fissato in forme scultoree, come un condottiero accasciato dalla piú grande sventura d'essere stato vinto e di non avere piú soldati.

È un dolore senza parole e senza lagrime che abbatte anche la tempra piú gagliarda, come il turbine stronca l'albero gigantesco.

Ezechiele è il profeta dell'imprecazione.

La visione dei quattro animali lo ha terrorizzato e scosso, e dà al suo viso, al suo gesto, alla sua parola una concitazione che solo può provare chi vede sospeso inconsciamente sopra un baratro pauroso un'esistenza cara, che vuole, a ogni costo, sottrarre al pericolo imminente. Nella mano sinistra

impugna nervosamente il rotolo dei canti e delle maledizioni. La destra è aperta, e la testa protesa con l'energia di cui è animata tutta la figura, verso un invisibile uditorio, e vi pare di sentire la focosa invettiva: « Increduli, ribelli, bugiardi, scorpioni, che cosa attendete per pentirvi? Voi moltiplicate le abominazioni nel segreto del vostro domicilio ripetendo: — Il Signore non ci vede, il Signore ha abbandonato la terra. — Ma il Signore ha gli occhi su voi e piomberà su voi. Ecco vengono sei uomini, e ciascuno impugna uno strumento micidiale. In mezzo sta un settimo che regge un calamaio su la schiena. Tutti sette passeranno attraverso la città, e meneranno strage di tutti quelli la cui fronte il destino non avrà segnato del *tau*. Allora voi, dure cervici, constaterete che Dio non ha abbandonato la terra ».

Segue il profeta del giudizio che è Gioele. Fronte vasta, altera, austero nelle sembianze, Michelangelo l'ha immaginato nell'atto di consultare un testo che tiene tra le mani e legge: « Radunerò e condurrò tutte le generazioni nella valle di Giosafat, dove farò giudizio tanto della loro condotta verso Israele mio popolo e mia eredità che essi hanno disperso tra le genti, quanto per la mia terra che essi hanno divisa tra loro. O popoli, venite in massa, correte, riunitevi nella valle di Giosafat. Io vi apparirò assiso sul mio trono a giudicarvi. Mettete il ferro nella messe perché è già matura... il torchio è colmo, i tini traboccano. Accorrete, o popoli, riunitevi da ogni parte, poiché il giorno del Signore è vicino e si manifesterà in questa valle. Il sole e la luna si copriranno di tenebre, le stelle si spegneranno; il cielo e la terra tremeranno, il Signore tuonerà dall'alto di Sion, e la sua voce griderà dal cuore di Gerusalemme ».

Meno concitato di questi, Zaccaria, il profeta della legge, che ha detto a nome del Signore: « Non sperate né in un esercito, né in altra forza umana; ma nel mio Spirito », pare

cerchi questo invisibile spirito divino nel libro della legge, nella cui lettura è assorto con gli occhi e con l'anima, fortemente colpita dalla minaccia che sovrasta su la patria peccatrice. « Apri i tuoi battenti, o Libano, e divori il fuoco le sue ceneri. Ululate, abeti, perché i cedri si sono abbattuti: fate risuonare i vostri urli, o querce di Basan, perché il grande bosco che era tanto forte è stato reciso ».

Il profeta della buona novella è Isaia. Le sue labbra, purificate con il carbone acceso dal serafino, sono fatte degne di annunciare il compimento della consolante promessa, per cui il Figlio di Dio sarà l'Emmanuele.

L'angelo, in forma di bambino, gli ordina di scrivere sul gran libro, e il profeta pende dalle labbra del messo celeste come chi si accinge a scrivere sotto dettatura. « Una vergine concepirà e darà alla luce un figlio che sarà chiamato Emmanuele; egli sarà proclamato il giusto vindice degli umili su la terra; non spezzerà la canna piegata, non spegnerà il lucignolo che fumiga ancora, egli sarà senza bellezza e decoro che attiri lo sguardo. Parrà cosa spregevole, l'ultimo degli uomini, dolorante come un lebbroso. Assumerà le vostre debolezze e le vostre iniquità saranno su di lui, e sarà spezzato per i vostri delitti. Si offrirà in sacrificio. Starà muto davanti ai giudici, come l'agnello sotto il ferro del tosatore. Sarà condannato, annoverato tra gli empi, tolto dalla terra dei vivi. Ma egli coglierà il frutto di quello che ha sofferto la sua anima e ne sarà appagato. Il suo sepolcro sarà glorioso... Il popolo che camminava nelle tenebre vedrà una gran luce, e il giorno spunterà agli occhi di chi viveva nella regione dell'ombra e della morte. Credi, e scrivi, poiché l'erba si dissecca, il fiore vizzisce, ma la parola di Dio è eterna ».

Dopo i profeti di età matura e vecchi, ecco il giovane Daniele. Erudito nelle scienze e nelle arti è l'interprete dei sogni e delle visioni. Assistito dallo spirito per la sua fedeltà,

tre volte al giorno, guardando dalla sua finestra verso Gerusalemme, inginocchiato rendeva grazie a Dio. Stando a letto, l'interprete di tanti sogni di Nabucco, ha una visione che lo spaventa, perché non riesce a spiegarsene il significato. Dio lo conforta, ordinando a Gabriele d'illuminarlo. L'arcangelo dissipa l'ignoranza di Daniele, e gli ordina: « Sigilla tu stesso questa visione, poiché essa non si verificherà che dopo molti giorni ».

Il pittore della Sistina ce lo presenta quindi, fiorente di giovinezza e di grazia, intento a eseguire l'ordine angelico. Acceso e animato in viso, rilegge il suo sogno nel libro in cui l'ha registrato e ne scrive la spiegazione assiduamente in un altro libro che sigillerà quasi per paura di scordarsene.

Giona finalmente è presentato come il profeta dell'implacabilità. Ninive s'è pentita: dunque la sua minaccia non si compirà.

Con il capo rovesciato, Giona, in atteggiamento di protesta quasi arrogante, conta sulle dita gli ultimi quaranta giorni; e con l'afflizione e l'irritazione nei lineamenti concitati, pare rimproverare al Signore la sua misericordia: « Io l'avevo previsto, e perciò era fuggito a Tarsis. Ti scongiuro quindi, o Signore, di togliere ora la mia anima dalla carne, perché per me è meglio morire che vivere ».

Pagina piú potente forse non fu mai scritta. La serie dei profeti di Michelangelo ha vendicato lo scultore, non solo perché egli scolpisce anche quando modella i suoi giganti sul piano della parete, con le risorse della sua tavolozza potentissima di valori plastici, ma soprattutto perché un vero risalto scultoreo hanno i fatti dello spirito che egli rende nel linguaggio delle forme corporee.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

Ci scrivono da Bolzano:

« *Egregio Sig. Direttore.* — In una scuola media dove s'insegna pure la religione, fu adottato come testo di filosofia il volume *Manuale di storia della filosofia* di Fr. Fiorentino, vol. secondo, terza edizione, La ' Nuova Italia ', editrice, Firenze.

» Il libro, a mio modesto parere, e credo che di tal parere dovrebbe essere l'insegnante catechista, rovina il *coronamento e il fondamento* di tutta l'istruzione: cioè l'insegnamento religioso.

» A pag. 7 un *Dio dell'Antico Testamento che deve liberarsi dal particolarismo nazionale che lo assomiglia agli déi del politeismo...* e a ciò giungerà *con il sussidio della filosofia greca* (!). A pag. 8: *il cristianesimo primitivo fu dunque l'annunzio semplice d'un fatto, non già un sistema dottrinale. Come dal fatto si sia passati alla dottrina, vedremo poi.* A pag. 9: attraverso a un contrasto fra giudei e pagani: *si disegnerà il contorno prima della coscienza cristiana, e poi del domma.* E qui la vecchia tesi del petrinismo e del paulinismo... e avanti di questo passo per tutto il libro. Naturalmente a pagina 30 non poteva mancare citato assieme con sant'Agostino, e per meglio intendere il grandissimo dottore, il *Profilo di sant'Agostino* del Buonaiuti.

» Che cosa se ne deve pensare? *Un abbonato* ».

Abbiamo altra volta citato — si trattava di Siracusa — un simile inconfutabile esempio, di un contrasto artificioso che non investe affatto il cosí

detto grosso problema dei rapporti tra filosofia e religione, tra scienza e fede, delle loro pretese libertà reciproche e delle loro reali armonie. Si tratta di molto meno. Perché qui nelle scuole secondarie, siamo in un campo necessariamente, volutamente informativo e formativo: non dunque speculativo come se il discente non fosse tale ma un collaboratore ormai del docente; non dunque aperto a tutti i venti delle contraddizioni che rovinano non costruiscono, sformano non formano.

Si tratta dunque di provvedere, a lume di logica, di buon senso e di prassi pedagogica; si tratta di trovare sul terreno precisamente delineato dai confini dell'istruzione e dell'educazione, armonia di fondamenti, come di cognizioni donde ne verrà, nella coscienza degli scolari, un limpido ordine morale e intellettuale, capace poi — e non già prima ancora di essere — di affrontare la sterpaia dei pretesi contrasti.

Nessuno vorrà negare, ad esempio anche qui, che per rispondere ai programmi di filosofia nei licei, sia necessario dettare o adottare un testo come quello di Bolzano; che il fatto di non portarlo sulla cattedra sia offendere la povera e nuda filosofia, mentre il leggerlo è offesa positiva alla religione: ovvero a quel tal fondamento e coronamento della scuola cui, con il Governo nazionale, badano i padri di famiglia cattolici. I quali, visto e considerato che un professore di filosofia non è il Regime, non è il Governo, non è la legge, potrebbero senza incorrere in alcun sospetto di contradire a tutti e tre, chiedere che non vi contradica il professore. Se il professore fosse sordastro, potrebbero ricorrere al preside; se questo rinviasse al provveditore, andare dal provveditore. Ma in tempo. Perché il provveditore, in tempo, potrebbe o provvedere o essere consigliato a provvedere da quelle autorità superiori, che avendo fatto la legge, sono indicatissime a farla rispettare.

Però, sia detto a discriminante ben persuasiva del tardigrado padre di famiglia, è pur vero che egli e tutti i suoi pari possono pensare come a tre anni dall'attuazione dell'insegnamento religioso nelle scuole medie e della loro ispirazione cristiana, a queste cose dovrebbe pensarci in tempo chi di ragione. Ma scommettiamo anche qui, che «chi di ragione» ci pensa; solo che tra il dire e il fare, sul mare che vi sta dimezzo, galleggiano dovunque ancora relitti di tempi, in cui Cristo non era nella scuola, perché non si offendesse la pudibonda coscienza di chi voleva offenderlo.

L'Osservatore Romano, 13 dicembre 1933.

Rivista della stampa

DOMENICO GIULIOTTI, *Le due luci* (Santità e Poesia), S. E. I., Torino, pag. 264, lire 10.

Un libro di Domenico Giuliotti è sempre una cosa ghiotta. Per lo splendore delle idee, la forza della parola, la terribilità dei giudizi, la prosa di questo scrittore singolarissimo ha, nel paesaggio della letteratura vivente, un rilievo tutto suo, un colore di tempesta che non è certo da cielo borghese, un modo corrusco d'illuminare la storia. Nei suoi scritti non t'è mai dato d'incontrare zone pallide: tutto, anche la poesia, persino la mistica vi assumono valore polemico. In questo suo nuovo libro che esce ora nei chiari tipi della Società Editrice Internazionale, il Giuliotti non smentisce se stesso. La sostanza dell'opera abbraccia temi religiosi e profani, santità e poesia. I titoli dei nove capitoli di cui si compone: Santi ed Eroi - La filosofia delle fate - Il terzo pazzo di Cristo - Léon Bloy - Marionette animate - Papini davanti a sant'Agostino - Casini il parrocchiano - Il «Poveretto Berna» - Il santo poeta, suscitano già l'interesse che poi la lettura interamente appaga.

Le persone ch'egli prende a proteggere e a frustare con la sua parola escono da questo libro cosí vive e presenti alla loro storia, cosí compiute nella statura e nel pensiero, da restare acquisite alla nostra cultura proprio nelle linee e nei colori della sua pittura.

È forse questo — oltre *Il ponte sul mondo* — il solo libro di Giuliotti che non abbia pagine di critica nera. Nella chiara selva di duecentosessanta pagine questa volta non urla il lupo. La critica gli s'è fatta tra mani amorosa senza essere condiscendente o corriva; affettuosa senza essere dolciastra; sottile senza essere esile. Molte cose deve aver capito Domenico Giuliotti: anzitutto che la forza non è nei muscoli e che la parola forte ha sempre distratto il lettore dalle interpretazioni piú recondite e piú fini (e son tante e bellissime) che sono il vero vigore de' suoi scritti. Sono destinate a durare, di lui, le pagine piú cordiali e piú miti. E questo ultimo libro ne è pieno. *r. p.*

FERLIAN, *Vorrei che il nostro cuore non dimenticasse...*, Queriniana, Brescia, 1933, lire 6.

Pagine serene che possono essere utili nel travagliato cammino della vita. *g. b.*

HUGO LANG, O. S. B., *Madre di Cristo*. Traduzione dal tedesco di don Luigi Rolando, pag. 108, Morcelliana, Brescia, lire 4.

Il volume, piccolo di mole ma denso di soda dottrina, è diviso in due parti:

I) *Maria e la SS. Trinità:* 1. Figlia del Padre. 2. Madre del Figlio. 3. Sposa dello Spirito Santo. 4. Tabernacolo della SS. Trinità.

II) *Maria e gli eletti.* In questa seconda parte l'autore spiega in cinque prediche le invocazioni delle Litanie: *Regina angelorum*, ecc.

L'autore dice nella prefazione: *non mancano certamente i modelli di prediche mariane. La maggior parte però, curando il momento sentimentale e pratico, trattano sempre di verità di fede comuni e facili. Solo poche cercano di addentrarsi nella pienezza e profondità della dottrina della Chiesa su Maria, presentandovi tutta la dommatica quasi raccolta in un cristallo... Queste prediche tendono a dimostrare, che ad onore di Maria si possono sempre dire cose nuove, attingendo specialmente dall'antica ricchezza dei Padri. Vogliono però anche far vedere, che la profonda sapienza dei padri non deve colpire solo l'intelligenza, potendo essa scendere benissimo al cuore.*

L'autore ha raggiunto ottimamente il suo intento: è questo il giudizio piú equo, che è in pari tempo lode non piccola. Chi scorresse questo volumetto dopo di aver letto i *Padri apostolici*, *sant'Agostino*, *san Bernardo*, sarebbe tentato d'investigare per mettere in luce il plagio: ma la sua ricerca riuscirebbe vana. L'autore non riproduce singoli punti, ma rivive tutta la piú pura vena della tradizione patristica. Il suo lavoro non è un imponente centone di testi, che tutt'al piú possono parlare all'intelletto dell'erudito; ma è monumento uno e vivo che parla al cuore. Dogma, morale e mistica si fondono bellamente insieme senza arbitrarietà, senza accomodamenti forzati: è la divina profondità delle grandi verità della tradizione cristiana che parla nello stesso tempo all'intelletto e al cuore.

L'operetta si rende anche commendevole per un discreto uso del sistema intuitivo, utilissimo e quasi indispensabile per parlare alle masse del popolo: la parabola, la similitudine, il breve fatterello che concretizza e rende accessibili, anche alle menti piú modeste, le linee, talora sottili e intricate, del dogma.

Questo volumetto, utilissimo ai predicatori, fa onore alla bella collezione della Morcelliana che annovera già ottimi lavori, come quello di PIO PARSCH, *Conferenze sulla messa*, che meritamente ha raggiunto in breve la seconda edizione.

Guido Bosio.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

NELL'IMMINENZA DELLA CANONIZZAZIONE DEL BEATO DON BOSCO, RICORDIAMO AI LETTORI DI «RIVISTA DEI GIOVANI» I LIBRI CHE PARLANO DI LUI MOSTRANDONE LA VITA MIRABILE, LE VIRTÙ EROICHE, LA GRANDEZZA DELLE OPERE

SCRITTI
SUL BEATO DON BOSCO

CERIA sac. EUGENIO. — *DON BOSCO CON DIO.* Seconda edizione . . . . . L. 8 —

PERA padre CESLAO, O. P. — *I DONI DELLO SPIRITO SANTO NELL'ANIMA DEL BEATO GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 12 —

BELTRAMI sac. ANDREA. — *MASSIME DI DON BOSCO,* raccolte dai suoi scritti e distribuite per ciascun giorno dell'anno. Nuova edizione . . . . . » 1 —

COJAZZI sac. ANTONIO. — *DON BOSCO DICEVA COSÍ...* Brevi parole sull'educazione. Seconda edizione . . . . » 1,50

AUFFRAY sac. AGOSTINO. — *IL METODO EDUCATIVO DI DON GIOVANNI BOSCO.* Traduz. dal francese » 5 —

CIMATTI sac. VINCENZO. — *DON BOSCO EDUCATORE:* contributo alla storia del pensiero e delle istruzioni pedagogiche . . . . . » 7 —

FASCIE sac. BARTOLOMEO. — *IL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO.* Fonti e commento . . . . . » 5 —

LEMOYNE sac. GIOVANNI. — *SCENE MORALI DI FAMIGLIA* esposte nella vita di Margherita Bosco . . . . » 1,50

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

CASTELLINO FRANCESCA (Fiorentina F.). — *LA MAMMA DI DON BOSCO* . . . . . L. 2,50

MARESCALCHI AMILCARE. — *LA VITTORIA DI DON BOSCO.* Scene drammatiche in 3 atti (M. 5). Con cori musicati dal maestro V. Cimatti . . . . . » 2,50

MICHELOTTI ANGELO e GIGI. — *LA MADONNA DI DON BOSCO.* Scene drammatiche in un atto, con traduzione in dialetto piemontese . . . . . » 2,50

PONGIGLIONE LUIGI. — *IL SOGNO DI DON BOSCO.* Parole di G. Gaggero. Atto unico . . . . . » 12 —

UGUCCIONI RUFFILLO. — *PRIMO SOLE.* (Il beato don Bosco a Chieri). Commedia in 3 atti . . . . . » 3 —

ALBUMS

DELLA VITA DEL BEATO DON BOSCO FIGURATA E COMMENTATA

IL BEATO GIOVANNI BOSCO. — Testo del sac. dott. G. B. Calvi, 25 quadri del pittore Corrado Mezzana. Elegantissimo volumetto stampato in fototipia su carta greve, con copertina artistica. Edizione italiana . . . . . L. 7 —

Di questo volumetto si sono fatte contemporaneamente le edizioni in lingua spagnuola, portoghese, francese, inglese, tedesca. Ogni edizione . . . . . » 7 —

LA VITA DEL BEATO GIOVANNI BOSCO esposta in 40 quadretti stampati in fototipia. I brevi cenni sono esposti in 6 lingue (italiana, francese, spagnuola, portoghese, tedesca e inglese) . . . . . » 4 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA